

**Bollettino storico-bibliografico  
subalpino, anno XCIII (1995, 2°  
semestre), pp. 393-440**



# San Giovanni di Mediliano: ricerche intorno a una pieve rurale

## I problemi e le fonti

Nella conca tra le colline di Lu e Conzano, in provincia di Alessandria, una strada inghiaiaata costeggia il torrente Grana in direzione di Mirabello e conduce all'antica pieve di San Giovanni di Mediliano. L'edificio è soltanto una piccola chiesa fra i campi, ma, benché profondamente segnato da numerosi rimaneggiamenti e ristrutturazioni, presenta caratteristiche architettoniche tali da giustificare gli importanti restauri eseguiti nel 1987 e 1988<sup>1</sup>; in particolare, le due absidi geminate scandite da arcate cieche, con tracce di decorazione pittorica all'interno, risalgono sicuramente ad età altomedievale<sup>2</sup>.

Negli anni 1990 e 1991, la cattedra di Archeologia Cristiana dell'Università di Torino ha realizzato un'accurata ricognizione archeologica del territorio circostante la pieve<sup>3</sup>; inoltre, a partire dal 1992 è in corso, all'interno dell'edificio, uno scavo archeologico che ha rivelato la presenza di fasi costruttive anteriori alle strutture attualmente esistenti. Nel corso dello scavo sono state anche rinvenute delle sepolture databili ai secoli XI-XII, una tomba di probabile VII secolo, e alcune tombe «alla cappuccina» di IV-VI secolo, associabili ad un frammento epigrafico di età tardoantica che testimonia la precoce cristianizzazione del sito<sup>4</sup>. Naturalmente, lo studio di una pieve medievale non si esaurisce nell'analisi delle strutture murarie e dei dati di scavo, ma necessita di un'attenta esegesi di tutta le fonti disponibili, condotta da specialisti nei diversi settori; in quest'ottica di collaborazione interdisciplinare, S. Giovanni di Mediliano è stato oggetto, negli anni, del lavoro «sul campo» di archeologi, storici dell'arte, architetti, epigrafisti, geologi e storici, «attraverso il confronto, l'aggiornamento, la correzione reciproca dei dati via via acquisiti»<sup>5</sup>. Il presente articolo è una sintesi preliminare dell'analisi condotta sulle fonti scritte, che tuttavia si avvale anche del contributo teorico e pratico di tutti coloro che hanno, in varia forma, partecipato allo scavo o allo studio e documentazione del materiale<sup>6</sup>.

Dal punto di vista storico, lo scavo della pieve e lo studio del suo territorio costituiscono una interessante occasione di indagine, in particolare per quanto riguarda le dinamiche dell'insediamento e del popolamento rurale, i tempi e i modi della cristianizzazione delle campagne, le istituzioni ecclesiastiche, i processi di incastellamento e di controllo signorile della zona; su questi argomenti esiste ormai una vastissima bibliografia, che arricchisce e complica notevolmente il quadro problematico di chi si accinge a studiare un distretto plebano<sup>7</sup>.

In aggiunta ai temi di carattere generale, l'indagine sulla pieve di Mediliano deve necessariamente affrontare alcuni nodi particolari, quali le origini e la data di fondazione dell'ente, la presenza di un'area cimiteriale e di un insediamento tardoantichi, l'ubicazione, a notevole distanza dall'abitato di Lu, l'inserimento nell'area di affermazione signorile della potente stirpe aleramica, la natura dei rapporti con i vescovi di Vercelli<sup>8</sup>.

A tale ricchezza di spunti preliminari non corrisponde, purtroppo, una possibilità altrettanto ampia di approfondire l'indagine: il *corpus* documentario che siamo stati in grado di raccogliere è infatti particolarmente esiguo. In particolare, possediamo un sola carta databile al X secolo, tre carte per il secolo XI, otto per il XII, sette per il XIII, tre per il XIV e tre per il XV; è bene precisare che, in questo gruppo di venticinque documenti, soltanto sedici si

riferiscono in qualche modo alla pieve, mentre i rimanenti riguardano genericamente il centro o il territorio di Lu. Inoltre, le nostre fonti sono caratterizzate da una non comune povertà di contenuti che, insieme alla dispersione cronologica, rende necessario un lungo lavoro integrativo di ricerca e di analisi storica, nel tentativo di colmare le numerose lacune. Il quadro, piuttosto desolante, è sufficiente a spiegare perché in questa sede sarò costretto a formulare molte ipotesi che rimarranno tali, non potendo trovare conferme documentarie: spesso dovremo quindi accontentarci della verosimiglianza delle nostre conclusioni, senza possedere la certezza della loro veridicità.

<sup>1</sup> *La pieve di San Giovanni di Mediliano a Lu. Dalla ricerca delle origini al recupero ed alla valorizzazione* (Atti del convegno, Lu, 26 ottobre 1990), Lu 1994.

<sup>2</sup> Un'accurata descrizione in P. DEMEGLIO, *Linee metodologiche e primi risultati della ricerca sulla Pieve di San Giovanni di Mediliano in Lu (Al)*, in « Monferrato. Arte e Storia », 6 (ottobre 1994), pp. 23-34.

<sup>3</sup> P. DEMEGLIO, *Ricognizioni archeologiche nell'area della pieve di S. Giovanni (1990-1991)*, in *La pieve di San Giovanni* cit., pp. 53-64.

<sup>4</sup> Gli scavi sono diretti dal Dott. Paolo Demeglio e coordinati dalla Prof.ssa Gisella Cantino Wataghin. Per le notizie preliminari e la datazione delle strutture vedi P. DEMEGLIO, *Lu. La pieve di S. Giovanni di Mediliano ed il territorio circostante*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 12 (1994), Notiziario, pp. 271-272; ID., *Linee metodologiche* cit.; ID., *Lu. La pieve di S. Giovanni di Mediliano ed il territorio circostante*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 13 (1995), Notiziario.

<sup>5</sup> DEMEGLIO, *Linee metodologiche* cit., p. 25.

<sup>6</sup> Ringrazio, per aver letto e discusso il dattiloscritto, o per i preziosi consigli, la Prof.ssa Gisella Cantino Wataghin, il Prof. Giuseppe Sergi, il Prof. Aldo A. Settia, il Prof. Gian Giacomo Fissore, il Dott. Paolo Demeglio, il Dott. Luigi Provero, Davide Casagrande e Raffaella Tione

<sup>7</sup> Dopo lo studio di G. FORCHIELLI, *La pieve rurale. Ricerche sulla costituzione della Chiesa in Italia e particolarmente nel veronese*, Roma 1931, sono fondamentali i lavori di C. VIOLANTE, *Le strutture organizzative della cura d'anime nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli V-X) e Pievi e parrocchie nell'Italia centro-settentrionale durante i secoli XI e XII*, in ID., *Ricerche sulle istituzioni ecclesiastiche dell'Italia centro-settentrionale nel Medioevo*, Palermo 1986, pp. 105-447. Vedi inoltre G.C. ANDENNA, *Le pievi della diocesi di Novara. Lineamenti metodologici e primi risultati di ricerca*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI e XII: diocesi, pievi e parrocchie* (Atti della VI Settimana Internazionale di Studio, Milano, 1974), Milano 1977, pp. 487-516; A. CASTAGNETTI, *L'organizzazione del territorio rurale nel medioevo. Circoscrizioni ecclesiastiche e civili nella «Langobardia» e nella «Romania»*, Torino 1979; G.P. BROGIOLO, S. LUSUARDI SIENA, *Lettura archeologica di un territorio pievano: l'esempio gardesano e l'esempio lunigianese*, in «XXVIII Settimana del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medio Evo (CISAM)», Spoleto 1982, pp. 281-333; A.A. SETTIA, *Pievi e cappelle nella dinamica del popolamento rurale*, in «XXVIII Settimana del CISAM» cit., pp. 445-489.

<sup>8</sup> Una puntualissima rassegna dei problemi storici e archeologici legati alla pieve di Mediliano si trova in G. CANTINO WATAGHIN, *San Giovanni di Mediliano: l'archeologia per la storia e la conservazione di una pieve e del suo territorio*, in *La pieve di San Giovanni* cit., pp. 35-51.

### San Giovanni nell'organizzazione plebana della diocesi di Vercelli

Della pieve di San Giovanni non esistono documenti di fondazione o notizie di altro tipo che ci possano illuminare al riguardo; l'unico dato certo è che l'edificio sorse in un luogo di antico insediamento umano, con una probabile continuità almeno a partire dall'età del Bronzo<sup>9</sup>.

La viva tradizione locale, che riferisce l'esistenza di una *villa Metiliani* lungo le rive del torrente Grana, poco a sud di S. Giovanni<sup>10</sup>, ha indotto a considerare la pieve come ultima erede e testimonianza di un *vicus* romano, inserito in un antico *pagus Metilianus*<sup>11</sup>. La presenza di popolazione romana a Mediliano è confermata dal ritrovamento di alcune tombe<sup>12</sup> e da numerosi altri indizi di natura archeologica<sup>13</sup>, che però non ci permettono di stabilire con certezza se l'abitato consistesse unicamente in alcune *villae* sparse oppure nella zona vi fosse anche un villaggio.

Va inoltre ricordata un'altra tradizione popolare, secondo la quale, in età pagana, si adorava in Mediliano un gallo d'oro, cosicché «da creduli contadini si è più di una fiata tentato di

scoprire questo non più veduto gallo di tanto valore»<sup>14</sup>. È noto che le tradizioni riguardanti idoli e statue, di pietra o d'oro, così come pignatte d'oro o piene d'oro, largamente diffuse in tutta l'Europa, tramandano il ricordo di ritrovamenti di tesoretti di monete o di statuette; al di là del singolo evento, la notizia indica spesso la presenza di un sito di interesse archeologico.

Monsignor Giuseppe Ferraris si dice certo che la pieve di San Giovanni risalga all'età post-eusebiana, in particolare alla seconda metà del V secolo<sup>15</sup>. La distruzione del *pagus Metilianus* dovrebbe essere contemporanea alla distruzione della città di *Industria*, che sarebbe avvenuta durante le invasioni barbariche del V secolo<sup>16</sup>; la pieve di Industria sarebbe poi «risorta di lì a non molto, ma sotto il titolo di San Giovanni Battista come la chiesa di Torino e varie altre del medesimo periodo, dopo che pervennero in Italia reliquie vere o presunte del Precursore»<sup>17</sup>. Tale sarebbe quindi anche l'origine della pieve di Mediliano. Altrove Ferraris data la fondazione della pieve di Mediliano, «per probabile filiazione della pieve di Industria», tra il secolo VI e il secolo VIII<sup>18</sup>.

Le notizie forniteci da Ferraris si inscrivono in un quadro di «generale attribuzione ad età paleocristiana della rete plebana vercellese, che allo stato attuale delle ricerche suscita molte riserve»<sup>19</sup>, poiché tra IV e VI secolo le comunità cristiane sembrano essere ancora un fenomeno essenzialmente urbano<sup>20</sup>; inoltre, come vedremo, la stessa data di distruzione di Industria e di riedificazione della sua pieve sono ampiamente incerte.

In assenza di sicure attestazioni documentarie relative alle origini della pieve, non ci rimane dunque che esaminare le scarse fonti posteriori a disposizione.

Il primo documento in cui viene citata la chiesa di San Giovanni è un elenco delle pievi della diocesi di Vercelli, databile alla metà del X secolo, conservato presso la Biblioteca Vaticana<sup>21</sup>.

Analizzando la lista, Ferraris nota che l'estensore ha seguito un ordine geografico, suddividendo le 36 pievi in cinque gruppi ineguali<sup>22</sup>. Si tratta, mi pare, di una suddivisione che, pur rispettando il criterio di collocazione geografica tipico dei documenti medievali, indica una sorta di distrettuazione interna alla diocesi: senza instaurare classifiche di preminenza tra le pievi, riunisce quelle che avevano tra loro rapporti particolari, per semplice contiguità o per altri motivi a noi sconosciuti.

Mediliano è associata alle pievi di S. Evasio di Casale, di Monasco (*plebs Martiri*), presso Valenza, di Rosignano, di S. Cassiano di Cereseto e, stranamente, alle pievi di Robbio e Cozzo, poste sulla riva sinistra del Po. Un secondo gruppo di pievi *ultra Padum* comprende *Castello Turris*, presso Villadeati, Montiglio, Pino d'Asti, Industria e Moncalvo. È interessante notare come le pievi di Cornale, presso Camino, e di S. Michele di Meda (sulla riva sinistra del torrente Stura, tra Mombello e Solonghella) siano comprese nel gruppo delle pievi della pianura vercellese sulla sinistra del Po.

Sarà a questo punto interessante analizzare altri elenchi delle pievi vercellesi.

La seconda lista a nostra disposizione è contenuta in un codice della Biblioteca Capitolare di Vercelli<sup>23</sup>, la terza ancora nel Codice Vaticano 4322<sup>24</sup>. Il documento vercellese pone qualche problema di datazione: Ferraris lo colloca alla fine del secolo XI o all'inizio del XII<sup>25</sup>, mentre il Gabotto data la ripartizione dei beni capitolari, in cui la lista è contenuta, al 1180 circa, ma ammette che la lista stessa è scritta da una seconda mano, la cui scrittura pare più antica<sup>26</sup>. La lista del codice vaticano è di poco posteriore a quella vercellese e le è sostanzialmente uguale, probabilmente derivata da un comune archetipo, ma porta qualche variante di aggiornamento.

Preferisco la datazione proposta da Ferraris, sia perché basata su una più attenta analisi del documento, sia perché la quarta lista disponibile, un privilegio di papa Urbano III datato 1 giugno 1186<sup>27</sup>, presenta notevoli differenze rispetto alla seconda e alla terza: tali varianti dell'organizzazione plebana si sarebbero difficilmente potute verificare nell'arco di soli sei anni<sup>28</sup>.

Nella seconda e terza delle nostre liste plebane, l'ordine geografico risulta alterato,

limitatamente alle prime sette località<sup>29</sup>, certamente perché presso queste pievi era stata istituita una canonica<sup>30</sup>.

Il privilegio di Urbano III reintroduce invece il criterio di collocazione geografica, ma tiene conto della preminenza canonica, ponendo le canoniche all'inizio del gruppo di pievi di cui fanno parte; ne risulta un ordine simile a quella della prima lista, ma con notevoli varianti.

In particolare, per quanto è di nostro interesse, le pievi collinari sulla destra del Po sono riunite in un solo gruppo, capeggiato dalla canonica di S. Evasio di Casale, in cui sono reinserite Cornale e Meda, ma da cui sono escluse Robbio e Cozzo. Si tratta di una nuova distrettuazione interna alla diocesi, più razionale, che colloca le singole pievi sotto l'autorità, morale se non canonica, dell'ente che, nella loro area, aveva acquisito maggior prestigio. Questa sorta di distrettuazione informale è confermata dalle successive liste di pievi, che isolano sempre nettamente le istituzioni religiose poste sulla riva destra del Po<sup>31</sup>.

La seconda e la terza lista recano il tributo, espresso in maiali, dovuto dalle pievi al vescovo di Vercelli; nel codice vercellese le cifre furono raschiate, ma in alcuni casi sono ancora leggibili e corrispondono a quelle del codice vaticano.

Il numero dei maiali corrispondeva certo alla potenzialità economica delle singole pievi. Ferraris individua due criteri di differenziazione del tributo: l'estensione territoriale della giurisdizione plebana e l'antichità della fondazione<sup>32</sup>.

Benché sia difficile comprendere quando l'uno dei due criteri prevalga sull'altro, essi mi sembrano strettamente correlati, poiché una pieve più antica aveva in genere una giurisdizione più ampia, in seguito ceduta, in parte, alle nuove fondazioni; inoltre, la pieve più antica aveva avuto più possibilità di incrementare il proprio patrimonio, grazie a un maggior prestigio e quindi ad un più alto numero di lasciti e donazioni.

Tale interpretazione è confermata dal fatto che, tra le canoniche, le quali pagavano un tributo molto superiore alle semplici pievi, quella di Biandrate, fondata nell'ultimo decennio del secolo XI<sup>33</sup>, doveva al vescovo cinque maiali, contro i dodici di S. Evasio che forse era già tale all'inizio del secolo VIII<sup>34</sup>. Tra le pievi, è evidente il caso di Gabiano, di recente fondazione perché aggiunta nella terza lista, la quale doveva pagare un solo maiale, contro i sei maiali dell'antica pieve di Industria; anche la pieve di S. Stefano di Lenta, che recenti scavi datano al V-VI secolo, doveva al vescovo ben cinque maiali<sup>35</sup>. È comunque chiaro che, se è teoricamente possibile, ma poco probabile, avere una pieve antica con un patrimonio esiguo ed il tributo di un solo maiale, è invece impossibile avere una pieve di recente fondazione con un tributo di quattro o cinque maiali.

In questo modo non riusciamo certo ad avere una sicura datazione delle pievi, ma possiamo ricostruire una cronologia relativa, certo da verificare caso per caso, ma piuttosto attendibile; tra le fondazioni a destra del Po, la pieve di S. Giovanni di Mediliano, con i suoi quattro maiali di tributo, si trovava ad un livello intermedio, subito dopo Industria e *Castellum Turris*. Purtroppo, la differenza di stato giuridico non permette il confronto con la canonica di S. Evasio di Casale.

La validità della nostra analisi delle liste plebane, non essendo sicuramente provata, potrà trovare conferme soltanto in notizie storiche di diversa provenienza. Se si vuole risalire al periodo in cui fu presumibilmente fondata la pieve di Mediliano, sarà dunque necessario riconsiderare i suoi rapporti con il territorio ed il distretto ecclesiastico in cui era inserita, e si dovrà quindi ampliare la nostra conoscenza delle altre pievi dell'area collinare monferrina; in particolare, sono interessanti le pievi in apparenza più antiche, come Industria, *Castellum Turris* e S. Evasio, poiché furono probabilmente i centri da cui partì la cristianizzazione di questa zona.

---

<sup>9</sup> Op. cit., pp. 44 sg.; M. VENTURINO GAMBARI, *Lu Monferrato (AL). Rinvenimento di ceramica campaniforme*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 5 (1986), Notiziario, pp. 181-182.

---

<sup>10</sup> F. TRISOGLIO, *Dalla «Villa Metiliani» al Comune di Lu*, in *La pieve di San Giovanni* cit., pp. 19-33.

---

<sup>11</sup> A. DI RICALDONE, *Appunti toponomastici sul territorio di Lu*, Lu 1982, pp. 21 sgg. Nessun accenno in

A.A. SETTIA, *Strade romane e antiche pievi fra Tanaro e Po*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXVIII (1970), pp. 5-108, né nella riedizione in A.A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991 (dove però è citata la pieve di Mediliano); Settia accenna invece ad un *vicus ladinus*, corrispondente all'attuale Occimiano, e alla pieve di S. Maria in Pié, la quale però sembrerebbe di fondazione molto posteriore a quella di Mediliano: op. cit., pp. 178 sg. e nota 647, p. 264. La continuità tra *pagus* romano e pieve altomedievale è stata in passato variamente sostenuta, ma con scarsi fondamenti scientifici, almeno per quanto riguarda il Piemonte: vedi B. BAUDI DI VESME, *L'origine romana del comitato longobardo e franco*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», VIII (1903), pp. 321-375; F. GABOTTO, *I municipi romani dell'Italia occidentale alla morte di Teodosio il Grande*, in *Studi sulla storia del Piemonte avanti il Mille*, Pinerolo 1907 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, XXXII-XXXIII); G. MENGOZZI, *La città italiana nell'Alto Medioevo. Il periodo longobardo-franco*, Firenze 1931.

<sup>12</sup> Tombe di probabile età romana sono state rinvenute sia sotto alla pieve (vedi sopra), sia nel territorio circostante; vedi DEMEGLIO, *Linee metodologiche* cit., p. 24, n. 7.

<sup>13</sup> DI RICARDONE, *Appunti* cit., pp. 2 sg.; T.L. BELGRANO, *Rendiconto dei lavori fatti dalla Società Ligure di Storia Patria negli anni accademici MDCCCLXV-MDCCCLXVI*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», IV (1866), pp. LXXXVI sg.; M. ANTICO GALLINA, *Repertorio dei ritrovamenti archeologici della provincia di Alessandria*, in «Rivista di Studi Liguri», LII (1986), pp. 136 sg.; DEMEGLIO, *Ricognizioni archeologiche* cit.; ID., *Lu. La pieve di S. Giovanni* cit., in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 13 (1995), Notiziario.

<sup>14</sup> G. DE CONTI, *Castelli ed abadie del circondario di Casale*, art. 6, ms. sec. XIX, proprietà Angelino, Casale Monferrato.

<sup>15</sup> G. FERRARIS, *Le chiese stazionali delle rogazioni minori a Vercelli dal secolo X al secolo XIV* in «Bollettino Storico Vercellese», 47 (1972).

<sup>16</sup> Già DE CONTI, *Castelli* cit., al principio del secolo scorso, riferisce la notizia della distruzione di Mediliano da parte di Goti e Vandali.

<sup>17</sup> G. FERRARIS, *La pieve di Santa Maria di Biandrate*, Vercelli 1984, p. 449, n. 382.

<sup>18</sup> Op. cit., p. 117.

<sup>19</sup> CANTINO WATAGHIN, *San Giovanni di Mediliano* cit., p. 43.

<sup>20</sup> F. BOLGIANI, *La penetrazione del cristianesimo in Piemonte*, in *Atti del V Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana (Torino, 1979)*, Roma 1982, pp. 37-61; CH. PIETRI, *Note sur la christianisation de la «Ligurie»* (Atti del Convegno «Studi lunensi e prospettive sull'Occidente romano», Lerici, 1985), in «Quaderni di Studi lunensi», 10-12 (1985-87), pp. 351-380.

<sup>21</sup> Codice Vaticano Latino 4322, f. 34 verso.

<sup>22</sup> FERRARIS, *La pieve* cit., pp. 55 sgg.

<sup>23</sup> Biblioteca Capitolare di Vercelli, codice XV, f. 264.

<sup>24</sup> Codice Vaticano Latino 4322, f. 108 recto.

<sup>25</sup> FERRARIS, *La pieve* cit., pp. 55 sgg.

<sup>26</sup> *Le carte dell'Archivio Capitolare di Vercelli*, a cura di D. ARNOLDI, F. GABOTTO, II, Pinerolo 1914 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 71), doc. 388, pp. 85-88.

<sup>27</sup> G.C. FACCIO, M. RANNO, *I Biscioni*, 1/2, Torino 1939 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 146), doc. 231, pp. 84-87.

<sup>28</sup> In particolare, la pieve di Rado, presente nella seconda lista, nella terza è già stata sostituita da quella di Gattinara; le pievi di Gabiano e Confienza, aggiunte posteriormente alla terza lista, sono presenti nella quarta; la pieve di Massazza, assente nella prima, presente nella seconda e terza, nella quarta lista è sostituita dalla pieve di Puliaco; inoltre, nella quarta lista è assente la pieve di Lenta (che non è scomparsa, poiché ricompare in documenti successivi) e le pievi di Clevolo e Cigliano sono sostituite dalla pieve di Moncrivello.

<sup>29</sup> S. Evasio di Casale, Biella, Santhià, Balzola, Robbio, Cozzo, Biandrate.

<sup>30</sup> Il fatto che la prima lista del codice Vaticano non tenga conto della differenza tra pievi e canoniche, non significa che nel X secolo non vi fossero canoniche: infatti, come vedremo, almeno nel caso di S. Evasio di Casale, risulta una *familia* di chierici già nel secolo VIII.

<sup>31</sup> Cfr. sopra, n. 27.

<sup>32</sup> FERRARIS, *La pieve* cit., p. 58.

<sup>33</sup> L. cit.

<sup>34</sup>

---

<sup>35</sup> E. GARERI CANIATI, *La pieve di S. Stefano di Lenta: nota preliminare sui risultati dello scavo*, in *Arte e storia di Lenta* (Atti del Convegno di Studi, 1981), Vercelli 1986, pp. 229-242.

---

### La prima cristianizzazione del basso Monferrato

Fra le pievi comprese negli elenchi, quella di S. Giovanni Battista di Industria, presso Monteu da Po, pare la più antica.

S. Eusebio, primo vescovo di Vercelli, citò anche gli abitanti di *Industria* in una sua lettera ai cristiani piemontesi scritta dall'esilio di Scitopoli (Palestina), durato dal 355 al 361<sup>36</sup>; lo scritto indicherebbe che nella città esisteva allora una comunità cristiana e, probabilmente, anche un edificio di culto. Purtroppo le indicazioni contenute nell'*incipit* della lettera sono controverse: infatti una differente versione del testo ricorda solo le comunità di Vercelli, Novara e Ivrea, escludendo Industria, Aosta e *Agamine ad Palatium* (Crescentino)<sup>37</sup>.

L'antico municipio romano di Industria non era allora in condizioni molto floride, poiché alla fine del IV secolo era già cominciata «la rovina di parecchie città dell'Italia Occidentale»<sup>38</sup>.

L'opinione del Gabotto andrebbe in realtà sfumata e confrontata, caso per caso, con i più recenti dati di scavo; è comunque certo che «nelle provincie di *Liguria* ed *Emilia* si registrarono più numerosi i casi di fallimento degli insediamenti urbani imputabili, come generalmente si ritiene, all'inferiore potenzialità difensiva e ad una diffusa debolezza economica»<sup>39</sup>. In molti casi la decadenza delle strutture amministrative ed insediative risale addirittura al II o III secolo<sup>40</sup>.

Per quanto riguarda in particolare l'area a sud del Po, a Casale, probabile sede dell'antica *Vardacate*<sup>41</sup>, non si sono trovate monete posteriori a Costantino il Grande<sup>42</sup>, mentre ad Industria i conii più recenti risalgono a Teodosio<sup>43</sup>.

In passato, la tradizione storiografica ha naturalmente attribuito la completa distruzione della città alle invasioni barbariche del V secolo<sup>44</sup>. Gli scavi<sup>45</sup> hanno però escluso un completo abbandono di Industria: nell'area intorno all'Iseo sono state rilevate tracce di incendio e distruzione, ma ciò non implica necessariamente che il fenomeno abbia interessato tutto l'impianto urbano<sup>46</sup>. La città subì una notevole contrazione tra IV e V secolo, tuttavia l'area romana abbandonata venne riutilizzata, in parte per costruirvi semplici abitazioni, in parte con funzione cimiteriale<sup>47</sup>; la persistenza di questo modesto nucleo abitativo agevolò certo anche la conservazione del toponimo.

Nei pressi dell'antica zona sacra dell'Iseo venne edificata anche la pieve di S. Giovanni; è alquanto difficile datare questa fondazione, poiché le strutture superstiti sono di età altomedievale, costruite con materiali tratti dai ruderi romani<sup>48</sup>, e probabilmente non conservano tracce del primo edificio plebano.

Presso la pieve, durante gli scavi compiuti dall'Università di Torino nel 1960, venne alla luce anche una tomba «alla cappuccina» con copertura in mattoni, simile a quella rinvenuta sotto l'abside settentrionale di Mediliano<sup>49</sup>, senza corredo, ma con l'inumato ben conservato<sup>50</sup>. La tomba, interamente costruita con laterizi romani di recupero, è databile genericamente ad età tardoantica o altomedievale, ma non consente di definire la funzione dell'edificio di culto che verosimilmente già esisteva, né tantomeno il momento in cui questo venne fondato.

Durante il medioevo l'abitato si spostò gradualmente sul colle vicino, dando origine all'attuale villaggio di Monteu da Po. La pieve rimase però sul vecchio sito; soltanto nel 1349 la parrocchia di Industria fu soppressa ed unita a quella di Monteu, conservando tuttavia l'intitolazione a S. Giovanni Battista<sup>51</sup>.

L'insieme di questi dati, complessivamente incerto e frammentario, sembra tuttavia confermare che la pieve di S. Giovanni di Industria era la più antica della regione, ricostruita nei primi secoli del medioevo laddove era rimasta una piccola comunità cristiana, nell'unica città che presenta continuità insediativa, quindi economica e culturale, rispetto all'età romana.

Nelle nostre liste plebane troviamo, con un tributo di cinque maiali, quindi di fondazione

apparentemente posteriore ad Industria, la pieve di S. Lorenzo di *Castellum Turris*.

*Castrum* o *Castellum Turris* sorgeva sul massiccio collinare del Bric S. Lorenzo, fra Villadeati e Cardona; all'argomento Settia ha dedicato un documentatissimo saggio, dal quale trarrò gran parte delle mie notizie<sup>52</sup>.

Il castello costituiva il fulcro di un sistema fortificato e fu per lungo tempo il centro amministrativo di un distretto pubblico minore, denominato nei documenti *Iudiciaria Torrens* o *Torresana*; le indagini di Settia hanno stabilito che il territorio della Torresana si estendeva dalla collina chierese fino a Valenza, a nord fino al Po, comprendendo Industria e Casale Monferrato, a sud fino alle località di Chieri, Primeglio, Piovà Massaia, Alfiano, Grazzano e Mediliano<sup>53</sup>. La *Iudiciaria Torrens* venne probabilmente costituita nel VI secolo, in seguito alle necessità militari del conflitto gotico-bizantino<sup>54</sup>.

Non ci è dato sapere con certezza fino a quando il distretto svolse le sue funzioni amministrative, ma le ultime attestazioni dei «fines Torrens», negli anni 902 e 909, coincidono con la costituzione della grande marca d'Ivrea sotto l'autorità dell'anscarico Adalberto<sup>55</sup>, ed è quindi probabile che proprio allora la Torresana abbia perduto la propria autonomia territoriale. Allorché, intorno alla metà del X secolo, la vasta circoscrizione eporediese fu smembrata in quattro nuove marche<sup>56</sup>, i «fines Torrens» erano ormai definitivamente scomparsi. Cominciò allora la lenta decadenza del *castrum*, tornato alle sue originarie funzioni militari, mentre la *iudiciaria* divenne un grande serbatoio di beni fiscali, di cui beneficiarono vassalli imperiali, conti (fra i quali Aleramo, il capostipite dei marchesi di Monferrato) e vescovi dei centri vicini.

Il semplice centro fortificato di *Castrum Turris* fu quindi, nel periodo tra i secoli VI e IX, un centro amministrativo ed economico di qualche rilievo, luogo ideale, in quanto capoluogo del distretto, e forse unico in cui stabilire la seconda delle pievi monferrine. Possiamo dunque supporre, senza paura di allontanarci troppo dal vero, che la pieve di S. Lorenzo sia stata fondata, forse da chierici provenienti da Industria, fra i secoli VI e VIII.

San Giovanni di Mediliano, a causa del suo tributo di quattro maiali segnato sulle liste plebane, dovrebbe essere posteriore, ma non di molto, alla pieve di *Castrum Turris*; questa constatazione e il fatto che l'ente sia già ricordato nella più antica lista vaticana, ci permetterebbero di collocare, con le dovute cautele, la fondazione della pieve fra il secolo VII e l'inizio del secolo X.

Tracce, dubbi, ipotesi, ma nulla che ci illumini in modo risolutivo: bisogna dunque cercare altri indizi, che confermino, in qualche modo, la cronologia approssimativa stabilita dalle liste plebane e dagli altri dati reperiti nel corso dell'indagine storica.

---

<sup>36</sup> Vedi C.F. CAPELLO, *Piccola storia della romana città d'Industria*, Chieri 1960, p. 23.

---

<sup>37</sup> Sul problema vedi F. SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300*, I, // *Piemonte*, Torino 1898, p. 3 e BOLGIANI, *La penetrazione del cristianesimo* cit., pp. 41-46.

---

<sup>38</sup> E GABOTTO, *Storia dell'Italia Occidentale nel medioevo*, Torino 1911 (Biblioteca della Società Storica Subalpina), I, p. 145.

---

<sup>39</sup> S. GIORCELLI BERSANI, *Alla periferia dell'impero. Autonomie cittadine nel Piemonte sud-orientale romano*, Torino 1994, pp. 206 sg.

---

<sup>40</sup> C. LA ROCCA, «*Fuit civitas prisca in tempore*». *Trasformazione dei «municipia» abbandonati dell'Italia occidentale nel secolo XI*, in *La contessa Adelaide e la società del secolo XI* (Atti del convegno di Susa. 14-16 novembre 1991), Susa 1992, pp. 103-140; ID., «*Castrum vel potius civitas*». *Modelli di declino urbano in Italia settentrionale durante l'alto medioevo*, in *La Storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia* (Convegno Internazionale, Siena, 2-6 dicembre 1992), Firenze 1994, pp. 545-554; GIORCELLI BERSANI, *Alla periferia* cit., pp. 202 sgg.

---

<sup>41</sup> Vedi SETTIA, *Monferrato* cit., pp. 104 sgg.

---

<sup>42</sup> A. COPPO, *Vestigia Romane a Casale e nel Monferrato*, in «*La provincia di Alessandria*», VII (1960), n. 5, pp. 20-21.

---

<sup>43</sup> CAPELLO, *Piccola storia* cit., p. 23.

---

<sup>44</sup> CAPELLO, *Piccola storia* cit., p. 23; FERRARIS, *La pieve* cit., p. 449.

- <sup>45</sup> M. BARRA BAGNASCO, L. BONACA BOCCACCIO, A. GALLINARO BOBBIO, L. MANINO, *Scavi nell'area dell'antica Industria*, in «Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino», classe di scienze morali, storiche e filologiche, serie 4<sup>a</sup>, 13 (1967); E. ZANDA, *Industria. Nota preliminare sulle campagne di scavo 1982-1986*, in *La città nell'Italia settentrionale in età romana. Morfologia, strutture e funzionamento dei centri urbani delle regiones X e XI* (Atti del convegno, Trieste, 13-15 marzo 1987), Trieste-Roma 1990, pp. 563-578. Vedi anche i rapporti preliminari di scavo a cura di E. ZANDA in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», II (1983), p. 181; IV (1985), pp. 57-60; VII (1988), pp. 98-103; Vili (1989), pp. 229-230; X (1991), pp. 193-198; XI (1993), pp. 29-63.
- <sup>46</sup> G. CANTINO WATAGHIN, *L'edilizia abitativa tardoantica e altomedievale nell'Italia nord-occidentale. Status quaestionis*, in *Edilizia residenziale tra V e VIII secolo*, a cura di G.P. BROGIOLO (4° Seminario sul Tardoantico e l'Altomedioevo in Italia centrosettentrionale, Monte Barro - Galbiate, 2-4 settembre 1993), Mantova 1994, pp. 89-102.
- <sup>47</sup> BARRA BAGNASCO, BONACA BOCCACCIO, GALLINARO BOBBIO, MANINO, *Scavi cit.*, pp. 38-39. Vedi anche G. SCHMIEDT, *Città scomparse e città di nuova formazione in Italia in relazione al sistema di comunicazione*, in *Topografia urbana e vita cittadina nell'alto Medioevo in Occidente*, Spoleto 1974 (Settimane di studio del CISAM, 21), pp. 503-551; L. MERCANDO, *Testimonianze tardoantiche nell'odierno Piemonte*, in *Felix temporis reparatio*, a cura di G. SENA, E.A. ARSLAN (Atti del Convegno archeologico Internazionale di Milano capitale dell'impero, Milano, 8-11 marzo 1990), Milano 1992, pp. 234-253.
- <sup>48</sup> CAPELLO, *Piccola storia cit.*, p. 23.
- <sup>49</sup> Cfr. DEMEGLIO, *Lu. La pieve di S. Giovanni cit.*, in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 12 (1994), p. 271.
- <sup>50</sup> CAPELLO, *Piccola storia cit.*, p. 43. La tomba è stata ricostruita in un locale del Comune di Monteu da Po.
- <sup>51</sup> A. FABRETTI, *Dell'antica città d'Industria detta prima Bodincomago e de' suoi monumenti*, Torino 1881; *Monteu da Po* in G. VIGLIANO, *Il chivassese*, Chivasso 1969.
- <sup>52</sup> A.A. SETTIA, «*Iudiciaria Torrens*» e *Monferrato. Un problema di distrettuazione nell'Italia occidentale*, in «Studi medievali», 3<sup>a</sup> serie, XV (1974), pp. 967-1018. Ripubblicato in SETTIA, *Monferrato cit.*, pp. 11-53.
- <sup>53</sup> Vedi la cartina in SETTIA, *Monferrato cit.*, p. 53.
- <sup>54</sup> SETTIA, *op. cit.*, pp. 48 sg., sostiene che non si trattò di un semplice spostamento degli antichi centri amministrativi, ma di una ristrutturazione territoriale più radicale, suggerita da particolari necessità.
- <sup>55</sup> Vedi G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, cap. IV; A.A. SETTIA, «*Nuove marche* nell'Italia occidentale, necessità difensive e distrettuazione pubblica fra IX e X secolo: una rilettura», in *La contessa Adelaide cit.*, pp. 43-60. La nuova marca comprendeva probabilmente i comitati di Novara, Vercelli, Asti e Torino.
- <sup>56</sup> La marca arduinica di Torino, la marca anscarica di Ivrea, la marca aleramica di Monferrato e la marca obertenga della Liguria occidentale. Vedi SERGI, *I confini del potere cit.*, capp. III, VI, VII; SETTIA, «*Nuove marche*» *cit.*

### **Evasio e Valerio: due «martiri» di età longobarda?**

La preziosissima lista vaticana del X secolo distingue in due gruppi le pievi a destra del Po: quella di *Castellum Turris* è associata alla pieve di Industria, mentre quella di Mediliano si trova nel gruppo di S. Evasio di Casale. Tale separazione suggerisce l'esistenza di due aree territoriali ben distinte, probabilmente controllate dalle pievi che in origine ne avevano promosso la cristianizzazione; soltanto in seguito il notevole sviluppo del borgo di Casale e la sua trasformazione in *castrum* determinarono la prevalenza della canonica di S. Evasio e l'inclusione della pieve di Industria nel suo distretto. Sarà dunque in ambiente casalese e intorno alla pieve di S. Evasio che dovremo continuare la nostra ricerca e che potremo forse raccogliere qualche notizia interessante.

L'attuale centro di Casale Monferrato sorge sull'area del municipio romano di Vardacate<sup>57</sup>. Sulle sorti della città romana non esistono dati certi: raro è il materiale ritrovato, mentre gli scavi compiuti in passato difettano largamente sia in metodo, sia in documentazione; tuttavia, i reperti funerari rinvenuti nei pressi di S. Evasio<sup>58</sup> non vanno oltre il II secolo e sembrerebbero dimostrare, rispetto ad Industria, una decadenza precoce<sup>59</sup>.

Che la fase di abbandono sia stata più radicale e prolungata, è dimostrato anche dalla



perdita della tradizione giuridica municipale e dalla caduta della denominazione originaria, sostituita dal generico appellativo *Casale*, diffuso, come toponimo, in età longobarda<sup>60</sup>. Anche la struttura urbanistica non sembra conservare traccia dell'antico impianto romano; l'abitato medievale si andò lentamente coagulando intorno alla pieve di S. Evasio secondo tempi e modi a noi sconosciuti, ma certo in forma stabile soltanto quando l'edificio religioso venne circondato da una fortificazione, cioè nella prima metà del X secolo<sup>61</sup>.

Vuole la tradizione, fissata nella *Passio Sancti Evasii*<sup>62</sup>, un'opera agiografica dell'inizio del secolo XI<sup>63</sup>, che la pieve sia stata fondata da un ecclesiastico beneventano di nome Evasio, martirizzato ad opera degli ariani durante il regno di Liutprando (712-744); il re longobardo avrebbe poi ordinato di ampliare e ricostruire la chiesa, in cui erano conservate le reliquie del martire. Il testo della *passio* è purtroppo l'unica fonte a nostra disposizione per far luce sulle origini della pieve; anche in questo caso, l'ultimo studio sull'argomento è opera di Settia<sup>64</sup>.

Una lunga ed attenta analisi della composizione permette a Settia di concludere che «la *passio* è un testo oltremodo composito» e che l'agiografo, della vicenda di Evasio, non sapeva «pressoché nulla: forse non ne conosceva che il nome, l'esistenza delle sue reliquie e qualche vaga ed imprecisa diceria»<sup>65</sup>; quindi «i nomi di luogo e di persona risalgono ai modelli letterari<sup>66</sup> tenuti presenti dal compilatore»<sup>67</sup>.

Sulla base di una tradizione locale certo molto viva, ma piuttosto povera ed imprecisa, l'autore della *passio* fu dunque costretto ad inventare quasi completamente la storia di Evasio, compresi i nomi di persona e di luogo, in un quadro di assoluta e voluta indeterminatezza cronologica che, per lungo tempo, indusse a datare il martirio del santo alla tarda età imperiale<sup>68</sup>. L'unico nome storicamente riconoscibile, quello di Liutprando, fu forse ritenuto anch'esso dall'ignorante autore sufficientemente lontano ed indeterminato nel tempo.

Settia crede di sapere donde fu tratto il nome del re longobardo: alla fine del testo della *passio* è infatti trascritta l'epigrafe funebre di un prete di nome Natale, che un tempo si trovava nella chiesa di Casale; tale epigrafe, databile in base a considerazioni stilistiche al secolo VIII, probabilmente portava nell'escatocollo la datazione secondo gli anni del regno di Liutprando<sup>69</sup>. L'epitaffio costituiva il più antico e forse unico documento storico a disposizione dell'agiografo ed è probabile che la devozione popolare avesse associato da tempo Natale ad Evasio<sup>70</sup>; così, il nostro autore avrebbe introdotto il prete nella narrazione, facendone un discepolo del santo, e avrebbe trasposto l'intera vicenda durante il regno di Liutprando, senza tuttavia sapere quando fosse effettivamente vissuto questo sovrano.

Benché l'epigrafe non possa essere attribuita con sicurezza all'età di Liutprando, l'epitaffio di Natale è per noi molto importante, perché indica che durante il secolo VIII esisteva in Casale una chiesa, la quale era già sede di una *famiglia* canonica<sup>71</sup>.

Una delle poche notizie fornite dalla *passio* che possiamo considerare veritiera è la provenienza di Evasio dal ducato di Benevento. I rapporti tra Benevento e l'Italia settentrionale furono intensi durante tutto il periodo longobardo: nel 662, ad esempio, il duca beneventano Grimoaldo si trasferì a Pavia ed usurpò il trono di re Pertarido<sup>72</sup>, ma è poco probabile che il prete cattolico Evasio fosse un seguace dell'ariano Grimoaldo<sup>73</sup>.

Paolo Diacono, nella sua *Historia* - ignota all'autore della *passio*, come abbiamo visto - ci narra che Grimoaldo esiliò a Benevento la moglie di Pertarido, Rodelinda, e suo figlio Cuniberto<sup>74</sup>. Nel 672 Pertarido recuperò il regno ed associò al trono Cuniberto, il quale regnò poi fino all'anno 700. È molto probabile che Evasio avesse seguito Cuniberto al momento del suo ritorno a Pavia, poiché nella *passio* troviamo l'eco di alcuni avvenimenti accaduti proprio durante il suo regno.

Nella parte finale della *passio*, un duca ariano si ribella al suo re, occupa città, sparge il terrore nella regione, muove infine contro il sovrano in una battaglia campale decisiva, da cui esce sconfitto. L'episodio non sembra essere totalmente inventato: Paolo Diacono ci narra che intorno al 689-690 il duca ariano di Brescia, *Alahis*, si ribellò a Cuniberto ed

usurpò il trono; in seguito Cuniberto affrontò il ribelle nella battaglia di Cornate, dove Alahis morì e il re, in segno di ringraziamento, fece costruire un monastero in onore di S. Giorgio<sup>75</sup>. Il «martirio» di Evasio può essere verosimilmente legato alla ribellione di Alahis, poiché fu proprio durante l'usurpazione che si venne a creare un'atmosfera pesantemente anticlericale: infatti «facta est magna tribulatio omnibus qui eum (Cuniberto) diligebant, et maxime sacerdotibus et clericis, quos omnes Alahis exosos habebat», tanto che costoro «coeperuntque tanto amplius Cunincpertum desiderare, quanto pervasorum regni superbium execrationi haberent»<sup>76</sup>. Bisogna inoltre ricordare l'invocazione di Zenone, diacono di S. Giovanni Battista di Pavia, morto durante la battaglia di Cornate: «Domine rex omnis vita nostra in tua salute consistit, si tu in bello perieris omnes nos iste tyrannus Alahis per diversa supplicia extinguet»<sup>77</sup>.

Poiché i longobardi non dimostrarono mai, neppure nei primi anni dell'invasione, alcuna forma di fanatismo religioso<sup>78</sup>, è difficile pensare ad una vera persecuzione di ariani contro cattolici<sup>79</sup>. Un tale accanimento contro il clero cattolico costituisce un evento unico nella storia del regno longobardo e fu determinato dal fatto che la rivolta di Alahis raccolse «gli ultimi tenaci conservatori della religione tradizionale longobarda, avversari della politica di Cuniperto»<sup>80</sup>; tra costoro poterono esserci delle truppe stanziato nel territorio fra Asti e il Po<sup>81</sup> le quali, durante una spedizione su Casale, abbiano colpito Evasio, creatura di Cuniperto, la cui presenza sul luogo può forse essere spiegata con l'esistenza di terre fiscali (...). Così si spiegherebbe l'uccisione avvenuta in Casale di un uomo - assai probabilmente un ecclesiastico - di possibile provenienza beneventana; 'martirio' essenzialmente politico, ma a cui potè essere dato valore religioso»<sup>82</sup>.

Dunque Evasio fu probabilmente ucciso perché era da tempo un fedele funzionario di Cuniberto, ma egli era anche un prete cattolico, e credo che i due ruoli non vadano considerati separatamente: in quel particolare momento storico del regno longobardo, una corretta amministrazione e il controllo del territorio erano attuati anche attraverso una capillare opera missionaria di cristianizzazione o conversione al cattolicesimo<sup>83</sup>, cosicché i chierici diventarono i portatori privilegiati di una nuova cultura politica, basata sulla morale cristiana, che trovò poi la sua massima espressione nelle riforme di età liutprandina<sup>84</sup>.

Anche l'intensa opera missionaria itinerante e le fondazioni religiose che la *passio* attribuisce al martire sembrerebbero confermare queste affermazioni. Spingendoci oltre, possiamo supporre che, in realtà, ad Evasio fosse stato affidato l'incarico di riorganizzare l'area collinare tra il Po e il Tanaro. Il sistema consisteva probabilmente nel selezionare alcuni piccoli villaggi e, se già non vi fosse, dotarli di un edificio di culto, rendendoli così efficaci poli di attrazione e controllo della popolazione rurale; ai chierici ivi insediati fu forse affidata anche qualche funzione pubblica minore.

Un'azione politica di questo genere non può essere provata, ma non è inverosimile e potrebbe ben spiegare l'evidente fastidio dell'aristocrazia longobarda locale per l'operato dei rappresentanti regi. Infatti, il caso di Evasio non fu certo isolato: gli uomini di Alahis infierirono sui chierici in tutto il territorio del regno<sup>85</sup>.

Inserendolo nello stesso quadro storico, Settia chiarisce l'uso ideologico che Cuniberto fece del martirio di Evasio: probabilmente il sovrano riedificò e dotò la pieve fondata da Evasio a Casale<sup>86</sup> e diffuse il culto e le reliquie del santo in Lombardia. La figura di Evasio divenne uno dei simboli della resistenza e dell'opposizione ad Alahis, in particolare a Brescia, dove il duca ribelle aveva ottenuto i maggiori appoggi da parte dell'aristocrazia longobarda<sup>87</sup>.

Una ulteriore possibilità, che Settia non considera, è che sia stato invece proprio Liutprando a costruire la pieve *ex novo*, nell'ambito della sua opera di riforma istituzionale, dedicandola ad un martire di alto significato simbolico e ideologico, qual era certo Evasio; prove ne sarebbero l'epigrafe di prete Natale e la presenza del nome del re nel testo agiografico della *passio*<sup>88</sup>.

Il lavoro di Settia, oltre a fornire preziose indicazioni per la possibile datazione della canonica di S. Evasio di Casale, ci permette di inserire in un più preciso contesto anche

alcune notizie riguardanti altri personaggi e altre località.

Un caso che interessa direttamente la nostra ricerca è quello di S. Valerio, martire venerato nel territorio di Lu e Mediliano. Il nome di Valerio è attestato per la prima volta alla fine del XIII secolo, quando al santo è dedicata una chiesa in Occimiano<sup>89</sup>; tuttavia, diverse notizie sembrerebbero indicare che tale culto ebbe origine in un tempo assai remoto. Si narra infatti che nell'anno 725 il re Liutprando abbia acquistato dai saraceni di Cagliari le reliquie di S. Agostino, di S. Fulgenzio e di S. Valerio di Ippona; il corpo di quest'ultimo sarebbe in seguito stato trasferito da Pavia a Lu<sup>90</sup>. L'identificazione di S. Valerio di Lu con il vescovo di Ippona era certo la più diffusa<sup>91</sup>, ma non l'unica, poiché fu proposta anche quella con un vescovo della leggendaria città di *Sedula*<sup>92</sup> e, più recentemente, con l'omonimo vescovo di Saragozza<sup>93</sup>.

Se le opinioni degli eruditi sono molteplici e discordi, la tradizione popolare tramanda invece una sola versione, distinguendo però il momento del martirio dal ritrovamento delle reliquie: un diffuso racconto orale riferisce infatti che S. Valerio «al tempo degli Ariani, fu trapassato da una freccia in un campo tra Lu, Mirabello ed Occimiano»<sup>94</sup>. In seguito, in epoca imprecisata, fu scoperta una sepoltura antica in un campo posto «parte sopra i confini di Lu, e parte sopra quelli di Occimiano», e vi si identificò il corpo del martire: si accese subito una disputa con i fedeli di Occimiano riguardo alla proprietà delle reliquie, che alla fine furono collocate su un carro «da due buoi novelli tirato», i quali si diressero autonomamente a Lu, sancendo così la volontà divina<sup>95</sup>.

La tradizione liutprandina «erudita» mi sembra del tutto inattendibile, poiché chiaramente costruita sul racconto di Paolo Diacono, affiancando arbitrariamente le reliquie di Valerio a quelle di S. Agostino<sup>96</sup>.

Diverse possibilità interpretative permette invece la versione popolare. La morte di Valerio presenta infatti caratteristiche alquanto originali, poiché non si tratta di un vero e proprio martirio: non vi è una sicura indicazione della posizione occupata dal santo nella gerarchia ecclesiastica né della sua opera missionaria, non si conoscono i nomi dei suoi persecutori o l'epoca in cui il fatto avvenne. Ancor più indeterminato è il luogo che fu teatro della vicenda: un campo qualsiasi che in seguito non fu consacrato dall'erezione di nessun edificio di culto. Si potrebbe dunque supporre che l'agiografia del santo sia stata costruita intorno al ricordo impreciso di eventi remoti; Valerio potrebbe essere stato una figura realmente esistita, magari un prete cattolico ucciso durante le persecuzioni anticlericali attuate dagli uomini di Alahis, forse perché era un collaboratore di Evasio, forse perché era un funzionario regio di grado minore. La presenza di un chierico a Mediliano in età longobarda non sarebbe affatto strana, poiché è possibile che sull'area cimiteriale di età tardoantica esistesse già un mausoleo, una cappella o un modesto oratorio<sup>97</sup>.

La fondazione della pieve sarebbe dunque avvenuta subito dopo la rivolta di Alahis, per evidenti motivi propagandistici, oppure in età liutprandina<sup>98</sup>, o anche più tardi, durante il secolo VIII, quando la pieve di S. Evasio di Casale disponeva già del prestigio e del personale necessari per estendere la rete plebana su tutto il Monferrato orientale. In questo caso sarebbe strano che la pieve di Mediliano non sia stata intitolata a Valerio, ma forse, in un'epoca così vicina ai fatti, la sua morte non aveva ancora assunto un preciso carattere di «martirio» per la fede, cosicché soltanto a distanza di tempo, quando la memoria dei particolari era ormai vaga, fu possibile ritrovare un corpo e venerarlo come quello di un martire.

Si tratta certo di un'ipotesi molto suggestiva, che però non può essere provata.

Esistono invece altre possibili interpretazioni delle nostre fonti. Settia, ricordando che l'attuale duomo di Casale sorge su un'area funeraria romana, non esclude che il culto di Evasio sia stato originato dal ritrovamento di una sepoltura antica, con immediata canonizzazione dell'inumato; infatti, nella *passio*, l'agiografo attribuisce a Liutprando una visione assimilabile al «classico sogno rivelatore che precede ogni *inventio* di corpo santo»<sup>99</sup>.

Analogo potrebbe essere il caso di Valerio, per il quale si è addirittura tramandato il ricordo del ritrovamento miracoloso; per quanto riguarda il periodo in cui ciò avvenne, o almeno il periodo in cui si diffuse il racconto del ritrovamento nella sua forma attuale, può esserci d'aiuto l'accento alla disputa con i fedeli di Occimiano per il possesso delle reliquie, forse sintomo della lotta per il controllo del territorio, sviluppatasi alla metà del XII secolo, tra i marchesi di Monferrato, signori di Lu, e gli Aleramici di Occimiano<sup>100</sup>.

Il «martirio» ad opera degli ariani non deriverebbe dunque dal ricordo di eventi reali, ma sarebbe stato mutuato dalla *passio* evasiana, come dimostra il fatto che «le gesta di S. Valerio di Lu paiono (...) in gran parte rincalcate su quelle di Evasio»<sup>101</sup>.

Sempre Settia ci invita a considerare più attentamente la cultura franca di cui è imbevuto l'autore della *passio* e il fatto che S. Evasio è commemorato nel Martirologio Gerolimiano tra i martiri lionesi<sup>102</sup>; ciò andrebbe correlato alla diffusione, nell'area casalese, di culti di origine franca, quali sembrano essere quelli di Germano, Defendente e dello stesso Valerio<sup>103</sup>. La fondazione della pieve di Mediliano andrebbe allora collocata in età carolingia<sup>104</sup>.

In quest'ultimo caso è possibile supporre che il racconto della morte e del ritrovamento di S. Valerio sia stato costruito interamente nel XII secolo, quando ormai si era persa la memoria delle origini franche del culto, allo scopo di giustificare il possesso delle reliquie e quindi la preminenza della pieve di Mediliano sulla chiesa dipendente di Occimiano, nella quale si venerava lo stesso santo.

Ancora e soltanto tracce, dubbi, incertezze, ma l'analisi e il confronto dei dati finora raccolti ci ha permesso di restringere considerevolmente l'ampio ventaglio delle possibilità e di arrivare a due importanti conclusioni:

- 1) la pieve di S. Giovanni di Mediliano fu fin dalle origini legata alla pieve di S. Evasio di Casale e fu probabilmente fondata proprio da chierici di provenienza casalese;
- 2) la fondazione di entrambe le pievi deve essere collocata tra la fine del VII secolo e, al più tardi, la fine del IX.

Tali risultati, confrontati con la datazione precedentemente proposta per le pievi di Industria e *Castrum Turris*, confermerebbero la cronologia suggerita dai tributi in maiali delle liste plebane e, indirettamente, la nostra ricostruzione dei tempi e dei modi della cristianizzazione del basso Monferrato. Dal punto di vista formale, anche lo schema architettonico dell'edificio non contrasta con la datazione ai secoli VIII o IX<sup>105</sup>.

---

<sup>57</sup> F. TRISOGLIO, *Dalla «Villa Metiliani»* cit., seguendo una lunga tradizione di studi, identifica l'insediamento romano di Casale con la città di *Sedula* e colloca l'antica *Vardacate* nell'attuale località di Terruggia. Per l'intera questione vedi A.A. SETTIA, *Sviluppo e struttura di un borgo medievale: Casale Monferrato*, in P. CANCIAN, G. SERGI, A.A. SETTIA, *Gli statuti di Casale Monferrato del XIV secolo*, Alessandria 1978, pp. 31-91; ripubblicato in SETTIA, *Monferrato* cit. pp. 103-157. L'identificazione di Casale con *Vardacate* è stata recentemente ribadita da S. GIORCELLI BERSANI, *Aspetti politici e sociali della colonizzazione romana del Piemonte: il caso di Vardacate*, in «Studi Piemontesi», XXII, 1 (1994); ID., *Alla periferia* cit., pp. 23-45.

---

<sup>58</sup> S. FINOCCHI, *Casale Monferrato sede di municipio: la questione di Vardagate. La necropoli di via del Pozzo di S. Evasio a Casale*, in *Quarto congresso di Antichità e d'Arte* (Casale Monferrato, 20-24 aprile 1969), Casale Monferrato 1974, pp. 105-132; vedi anche SETTIA, *Monferrato* cit., p. 107.

---

<sup>59</sup> LA ROCCA, «*Fuit civitas prisca in tempore*» cit., p. 111; GIORCELLI BERSANI, *Alla periferia* cit., pp. 43 sg.

---

<sup>60</sup> Vedi L. BERTINI, *Indici del codice diplomatico longobardo*, Bari 1970, p. 595.

---

<sup>61</sup> SETTIA, *Monferrato* cit. pp. 103-157.

---

<sup>62</sup> L'edizione più recente ed accurata si trova in A. COPPO, *Il culto di S. Evasio di Casale vescovo e martire nelle testimonianze più antiche*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XIX (1965), pp. 301-377.

---

<sup>63</sup> Alcuni datano invece il testo al secolo X; vedi in proposito SETTIA, *Monferrato* cit., n. 17 a p. 204 e pp. 261 sgg.

---

<sup>64</sup> A.A. SETTIA, *Un presunto vescovo astigiano di epoca longobarda: S. Evasio di Casale*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XXVII (1973), pp. 437-500. Ripubblicato in SETTIA, *Monferrato* cit., pp. 201-

263.
<sup>65</sup> Op. cit. p. 220.
<sup>66</sup> Antico Testamento, Vangeli, Atti degli Apostoli, <i>Historia Francorum</i> di Gregorio di Tours, <i>Vita antiqua Sancti Eusebii Vercellensi, Vita Sancti Praeiecti</i> (martire franco di età merovingia). Ai fini della nostra ricerca, è interessante notare che tra le fonti dell'agiografo manca la <i>Historia Langobardorum</i> di Paolo Diacono.
<sup>67</sup> SETTIA, <i>Monferrato</i> cit. p. 215.
<sup>68</sup> Con l'intenzione di dare una patina di antichità al racconto, il compilatore della <i>passio</i> scelse per i personaggi nomi che ricordano quelli in uso nei primi secoli cristiani, di matrice prevalentemente greca.
<sup>69</sup> Op. cit., pp. 229 sgg.
<sup>70</sup> «L'accostamento nel tempo di due personaggi di epoche diverse, ma entrambi appartenenti al passato, è infatti tipico della mentalità del popolo che suole appiattare la prospettiva storica, come ben conoscono gli studiosi di tradizioni popolari» SETTIA, <i>Monferrato</i> cit. p. 239.
<sup>71</sup> Nell'epitaffio si leggeva infatti che Natale «auxit aulam auxitque familiam dignam»
<sup>72</sup> PAULI DIACONI <i>Historia Langobardorum</i> , IV, 51; J. JARNUT, <i>Storia dei Longobardi</i> , Torino 1995, pp. 57 sg.
<sup>73</sup> A questo proposito, vedi anche SETTIA, <i>Monferrato</i> cit., p. 249, n. 245.
<sup>74</sup> PAULI DIACONI <i>Historia Langobardorum</i> , IV, 51.
<sup>75</sup> PAULI DIACONI <i>Historia Langobardorum</i> , V, 38-41.
<sup>76</sup> PAULI DIACONI <i>Historia Langobardorum</i> , V, 38. Citato in SETTIA <i>Monferrato</i> cit., p.250.
<sup>77</sup> PAULI DIACONI <i>Historia Langobardorttm</i> , V, 40.
<sup>78</sup> G. TAMASSIA, <i>Longobardi, Franchi e Chiesa romana fino a' tempi di re Liutprando</i> , Bologna 1888, pp. 47,116,122; vedi anche JARNUT, <i>Storia dei Longobardi</i> cit., pp. 50 sgg.
<sup>79</sup> Sul piano politico e religioso, l'arianesimo longobardo era praticamente sparito prima del regno di Liutprando: vedi J. ZEILLER, <i>Elude sur l'arianisme en Italie à l'époque ostrogothique et à l'époque lombarde</i> , in «Mélanges d'archeologie et d'histoire», XXV (1905), pp. 136-146; G.P. BOGNETTI, <i>S. Maria di Castelseprio e la storia religiosa dei Longobardi</i> , in <i>L'età longobarda</i> , II, Milano 1966, pp. 463-474, 514, 518 sgg.
<sup>80</sup> Pertarido e Cuniberto, cattolici, nel 680 stipularono la pace con l'impero; la conseguente apertura delle frontiere favorì la circolazione di uomini, beni ed idee provenienti dai territori bizantini. Vedi P. DELOGU, <i>Longobardi e bizantini in Italia</i> , p. 152, in <i>La storia</i> , a cura di N. TRANFAGLIA, M. FIRPO, II, <i>Il medioevo</i> , 2, Torino 1986, pp. 145-169. (La nota non è nel testo di Settia).
<sup>81</sup> Sulla sicura presenza di stanziamenti longobardi nella zona e sui ritrovamenti archeologici vedi SETTIA, <i>Monferrato</i> cit., pp. 242 sgg.
<sup>82</sup> Op. cit., p. 254.
<sup>83</sup> JARNUT, <i>Storia dei Longobardi</i> cit., pp. 68 sg.
<sup>84</sup> Liutprando rafforzò il carattere pubblico del potere regio e dell'apparato istituzionale, con una netta definizione dell'attività giurisdizionale di tutte le autorità esistenti. Vedi DELOGU, <i>Longobardi</i> cit., p. 162 e ID., <i>Il regno longobardo</i> , in P. DELOGU, A. GUILLOU, G. ORTALLI, <i>Longobardi e Bizantini</i> , Torino 1980 ( <i>Storia d'Italia</i> , I), pp. 125-133; JARNUT, <i>Storia dei Longobardi</i> cit., pp. 80 sgg.
<sup>85</sup> Oltre i brani già citati, vedi PAULI DIACONI <i>Historia Langobardorum</i> , V, 40, in cui Alahis fa voto di riempire un pozzo con testicoli di preti; sul disprezzo di Alahis per la scarsa virilità dei chierici, vedi DELOGU, <i>Il regno longobardo</i> cit., pp. 119-121.
<sup>86</sup> La tradizione locale avrebbe poi dimenticato il nome di Cuniberto, attribuendo la fondazione a Liutprando, il cui nome si leggeva nella più antica epigrafe della chiesa, ovvero l'epitaffio di prete Natale.
<sup>87</sup> SETTIA, <i>Monferrato</i> cit., pp. 254 sgg. Infatti, anche dopo la morte di Alahis, alcuni dei suoi sostenitori continuarono ad impensierire Cuniberto, come riferito in PAULI DIACONI <i>Historia Langobardorum</i> , VI, 6.
<sup>88</sup> Il nome di Liutprando è legato alla fondazione di numerose chiese piemontesi, a riprova della sua intensa opera di ristabilimento delle istituzioni religiose nella regione: vedi SETTIA, <i>Monferrato</i> cit., n. 289, p. 260.
<sup>89</sup> <i>Acta Reginae Montis Oropae</i> , a cura di D. SELLA, G. FERRARIS, I, Bugellae 1945, doc. XVIII, p. 36; si tratta dell'attuale chiesa parrocchiale, che conserva ancora la stessa dedicazione.
<sup>90</sup> <i>Istoria come sia pervenuto il Corpo di San Valerio nel luogo di Lu</i> , in <i>Visita pastorale del vescovo Pietro</i>

<p><i>Girolamo Cavaradossi</i> (18-21 aprile 1731), atti e decreti, vol. II, f. 243, ms. in Archivio Vescovile di Casale Monferrato, faldone XVIII.</p>
<p><sup>91</sup> Vedi anche F. ALGHISI, <i>Il Monferrato, Historia copiosa e generale in due parti et in XIII libri divisa</i>, ms. sec. XVIII, in Biblioteca Reale di Torino, I, p. 440.</p>
<p><sup>92</sup> G. DE CONTI, <i>Notizie della vita e del culto di sant'Evasio proto-vescovo di Asti, marchese e patrono principale della città e diocesi di Casale, cavate dagli atti emendati del suo martirio</i>, Tonno 1808.</p>
<p><sup>93</sup> A. TIZZANI, <i>Storia del Monferrato casalese</i>, Asti 1967, p. 105.</p>
<p><sup>94</sup> Op. cit., pp. 203-209.</p>
<p><sup>95</sup> <i>Istoria come sia pervenuto</i> cit., foglio 243 verso; TIZZANI, <i>Storia del Monferrato</i> cit., pp. 220-221, 232. Il fatto che nelle registrazioni moderne della tradizione popolare si menzioni sempre il luogo di Lu e non quello di Mediliano mi sembra naturale, poiché nel XVIII secolo si era persa memoria dell'antica funzione plebana e quindi della preminenza di S. Giovanni rispetto a S. Maria Nuova di Lu.</p>
<p><sup>96</sup> PAULI DIACONI <i>Historia Langobardorum</i>, VI, 48.</p>
<p><sup>97</sup> Cfr. DEMEGLIO, <i>Lu. La pieve di S. Giovanni</i> cit., in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 13 (1995), Notiziario.</p>
<p><sup>98</sup> Ciò potrebbe anche spiegare la notizia dell'intervento di Liutprando, conservata nella tradizione erudita del XVIII secolo.</p>
<p><sup>99</sup> SETTIA, <i>Monferrato</i> cit., p. 259.</p>
<p><sup>100</sup> Vedi A. ANGELINO, <i>Castello di Giarole</i>; ID., <i>Castello di Pomaro Monferrato</i>; ID., <i>Castelli di Baldesco, di Castel Grana, di Occimiano e ricetto di Mirabello Monferrato</i>, tutti in <i>Andar per castelli. Da Alessandria da Casale tutto intorno</i>, Torino 1986, pp. 373 sgg., 383 sgg., 393 sgg.</p>
<p><sup>101</sup> SETTIA, <i>Monferrato</i> cit., p. 243.</p>
<p><sup>102</sup> SETTIA, <i>Monferrato</i> cit., p. 260. Inoltre, nel testo della <i>passio</i> alla città di Benevento, da cui proveniva Evasio, viene attribuito l'inspiegabile aggettivo di «lugdunea».</p>
<p><sup>103</sup> F.A. ANGARANO, <i>Valerio di Saragozza</i>, in <i>Bibliotheca sanctorum</i>, XII, Roma 1969, coli. 926 sg.; P. VIARD, <i>S. Germano di Auxerre</i>, in <i>Bibliotheca sanctorum</i>, VI, Roma 1965, coll. 232-236; P. BURCHI, <i>S. Defendente</i>, in <i>Bibliotheca sanctorum</i>, IV, Roma 1964, coll. 258 sg.</p>
<p><sup>104</sup> Tale è anche la datazione della pieve di Mediliano, che emerge dal «riesame complessivo dei dati storici, archeologici e storico-artistici», proposta da DEMEGLIO, <i>Lu. La pieve di S. Giovanni</i> cit., in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 13 (1995), Notiziario.</p>
<p><sup>105</sup> P. VERZONE, <i>Da Bisanzio a Carlo Magno</i>, Milano 1968, pp. 210, 226 sg.</p>

### **Da curtis a castrum: il territorio di Lu nell'alto medioevo**

La fondazione della pieve di S. Giovanni presso le rive del torrente Grana, nel punto in cui quest'ultimo entra nella pianura, sembra verosimilmente indicare che, anche dopo le invasioni del V secolo, la popolazione della valle non si rifugiò sui colli vicini, ma rimase, forse in gruppi di case sparse, forse radunata in un villaggio, non lontano dai resti della *villa Metiliani* e dall'area cimiteriale tardoantica<sup>106</sup>; la natura e l'ubicazione di questo insediamento rurale non sono determinabili con sicurezza, poiché né le ricognizioni sul territorio, né le fotografie aeree hanno finora permesso agli archeologi di individuare le tracce dell'abitato<sup>107</sup>.

È stato giustamente osservato che «la conservazione del toponimo originario in un sito coincidente, oppure più o meno distante da quello di età romana, sembra potersi imputare alla presenza di un edificio utilizzato collettivamente dalla popolazione locale a cui il nome venne a riallacciarsi con precisione»: in questo modo il toponimo «venne ad identificare solo l'area prossima all'edificio religioso e quindi soltanto una zona marginale dell'antico insediamento»<sup>108</sup>. Lo scivolare e il restringersi del nome antico all'area della pieve lascia dunque supporre che in origine tutto il fondovalle del Grana fosse chiamato «Mediliano» e che pertanto il villaggio, o i villaggi, potessero trovarsi in un punto qualsiasi di questo vasto territorio.

Tuttavia, l'indeterminatezza toponomastica è in parte corretta dalla presenza della pieve stessa, la cui ubicazione, pur essendo certo legata all'area funeraria, per ovvi motivi pratici

non poteva essere molto distante dalla comunità dei fedeli; in quest'ottica non è quindi da trascurare l'ipotesi di una continuità di insediamento sul sito romano della *villa Metiliani*, i cui resti sono forse stati individuati a poco più di un chilometro dalla pieve, in un pioppeto presso il Grana<sup>109</sup>.

Se neppure la vasta e radicale crisi tardoantica potè mutare la struttura insediativa della zona, quando e come la popolazione di Mediliano si trasferì sul colle di Lu, dando vita al nuovo villaggio? Difficile proporre un risposta sicura: è comunque certo che, per stravolgere tanto profondamente delle abitudini così radicate, per produrre lo spostamento di un'intera comunità contadina, furono necessari un buon motivo e una buona occasione.

Il motivo va forse cercato nella lunga serie di incursioni ungare e saracene che durante il X secolo provocarono enormi stragi e distruzioni in tutta l'Europa<sup>110</sup>, mentre l'occasione fu probabilmente offerta dalla nascita di un centro agricolo curtense sulla sommità della collina sovrastante Mediliano.

Due carte del secolo XI ci descrivono la nuova situazione insediativa, fornendoci nel contempo preziosi indizi sui rapporti sociali, la natura della proprietà fondiaria, gli interessi delle forze concorrenti nel territorio di Lu durante l'alto medioevo.

Il giorno 3 ottobre 1028, nel castello di Monfalcone (presso Cherasco), Otha, figlia del fu Oddone, e Odilo, detto Guido, figlio del fu Oddone, rispettivamente madre e figlio, donarono al monastero di S. Pietro di Savigliano la decima parte della loro *curtis* di Lu, nonché due cappelle e tutti i beni posti nei «loca et funda» di Cuccaro e Mediliano<sup>111</sup>.

Le disposizioni finali del documento ci illuminano sulla vera natura dell'atto: alla morte dei donatori, le nove parti restanti della *curtis* ed ogni altro bene sarebbero stati ereditati dagli eventuali figli maschi di Otha e di Guido, ad eccezione dei possedimenti di Villamairana, presso Fossano, che spettavano ad un'altra figlia di Otha, Richilda; se invece non vi fossero stati eredi maschi, l'intera proprietà sarebbe passata al monastero di S. Pietro. È dunque chiaro che non si tratta di una semplice donazione, ma di una vera e propria sistemazione patrimoniale, si potrebbe dire quasi un testamento.

Poiché Otha era figlia del marchese Oddone, figlio del famoso marchese Aleramo<sup>112</sup>, sembra strano che l'erede dei suoi beni di Lu sia il lontano monastero di Savigliano, e non un ente monastico di fondazione aleramica, quale il monastero di S. Pietro di Grazzano. Il fatto ha invece una spiegazione: il defunto marito di Otha, anch'egli di nome Oddone, era membro della famiglia saluzzese dei signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone<sup>113</sup>, la stessa a cui appartenevano i coniugi Abellonio ed Amaltruda, che pochi mesi prima, il 12 febbraio 1028, avevano fondato il monastero di S. Pietro di Savigliano<sup>114</sup>.

Le terre di Lu e Mediliano, situate in un'area di forte presenza fondiaria aleramica<sup>115</sup>, costituivano probabilmente la dote della quale Otha era tornata in possesso alla morte del marito; i possedimenti di Villamairana, invece, erano certo parte del patrimonio di Oddone di Monfalcone ed erano destinati alla dote di Richilda.

La donazione suscita comunque qualche interrogativo: perché Otha non lasciò semplicemente che il figlio ereditasse i suoi beni? Se il documento riguardava soltanto i beni della dote di Otha, perché vi fu compresa la proprietà di Villamairana? Se invece il documento riguardava tutti i beni di Otha e Guido, perché non furono considerate le altre proprietà del defunto Oddone di Monfalcone?

Otterremo delle risposte soddisfacenti soltanto supponendo che la donazione sia stata compiuta subito dopo la morte di Oddone, per volontà dei parenti del defunto, al fine di tutelare l'integrità del patrimonio familiare, e col consenso, probabilmente libero, di Otha. Infatti, dopo la morte del marito, la vedova «in genere non tornava nella famiglia d'origine, bensì restava nella casa del defunto, e comunque si cercava di fare in modo che i suoi beni dotali non passassero al suo lignaggio originario ma rimanessero nella discendenza maschile del marito stesso»<sup>116</sup>; non è dunque casuale che la donazione del 1028 comprendesse soltanto i beni che rischiavano di sfuggire alla famiglia dei signori di Sarmatorio.

Certo il figlio di Otha, Guido, non era considerato un erede sufficientemente sicuro, forse

perché ancora bambino, forse perché malato o demente: infatti il testo del documento lascia chiaramente capire che, se anche era in teoria possibile che egli avesse dei figli, ciò era tuttavia molto improbabile.

In caso di morte di Guido e della madre, i beni di proprietà di Oddone sarebbero dunque sicuramente passati ai suoi fratelli<sup>117</sup> - per cui non fu necessario inserirli nella donazione - mentre la dote di Otha avrebbe potuto essere legittimamente rivendicata dagli Aleramici; per ovviare al problema, i signori di Sarmatorio convinsero la vedova a donare tutto al monastero di S. Pietro di Savigliano, che era di loro proprietà. La dote di Richilda serviva invece a tacitare le pretese del suo eventuale marito sull'eredità di Oddone<sup>118</sup>.

I timori dei Sarmatorio erano fondati: nel maggio del 1055, forse in seguito alla morte del marchese aleramico Anselmo II<sup>119</sup>, la contessa Adila, vedova di Anselmo, e i suoi figli, Anselmo ed Ugo, emanarono due atti, in favore dei monasteri di S. Marziano di Tortona<sup>120</sup> e di S. Pietro di Savigliano. Nel secondo di questi atti confermarono al monastero di S. Pietro la proprietà delle due cappelle e di tutti i beni ad esse pertinenti «in loco et fundo Lugo», pervenuti al monastero attraverso la «chartam offersionis de parte quemdam Ottani et quemdam Odilo qui est Wido»<sup>121</sup>.

Il contenuto del documento è ambiguo, ma sembrerebbe riferirsi ai soli beni di cui il monastero entrò in possesso nel 1028 e non ai restanti nove decimi promessi: poiché, come previsto, Guido e sua madre erano morti senza figli maschi, i monaci di Savigliano avrebbero dovuto ricevere l'intera *curtis* di Lu, ma è molto probabile che gli Aleramici si siano opposti e abbiano avuto la meglio, grazie all'egemonia di fatto che esercitavano nella regione. L'atto di conferma del 1055 ricorderebbe allora il compromesso che successivamente, in un momento imprecisabile, era stato stipulato fra le parti o, meglio, la sistemazione patrimoniale dei beni che gli Aleramici avevano imposto e il monastero aveva dovuto accettare; anche il matrimonio di una figlia di Anselmo II e della contessa Adila, Sibilla, con Robaldo di Sarmatorio potrebbe indicare l'accordo raggiunto fra le due famiglie<sup>122</sup>.

Stupisce l'intervento di Adila, Ugo e Anselmo, appartenenti al ramo aleramico anselmiano, nella gestione della *curtis* di Lu, precedentemente in possesso del ramo oddoniano della famiglia e in seguito da questo ramo nuovamente controllata. Il fatto appare ancora più strano se si considera l'atto di fondazione del monastero di S. Giustina di Sezzadio da parte di Oberto, fratello di Anselmo II<sup>123</sup>: il documento sembrerebbe infatti dimostrare che nel 1030 era già avvenuta la divisione del patrimonio ereditario e i diversi rami della famiglia aleramica amministravano autonomamente le loro quote<sup>124</sup>. Pur non potendo negare tale interpretazione del documento, credo che esso rispecchi una situazione particolare, in un periodo di accesa rivalità fra gli Aleramici anselmiani e oddoniani, rispettivamente alleati ed oppositori della fazione filoimperiale<sup>125</sup>; inoltre la stessa carta di S. Giustina prevede, in caso di necessità, una certa solidarietà fra i membri della famiglia<sup>126</sup>, in una forma ancora molto fluida di compartecipazione e cogestione dei beni.

Se ora analizziamo la documentazione della prima metà del secolo XI, possiamo constatare un alto numero di decessi in entrambi i rami della famiglia aleramica: dei due figli di Anselmo di Aleramo, Oberto morì poco dopo il 1030<sup>127</sup>, mentre Anselmo II, come abbiamo visto, era già morto nel 1055. Nel ramo oddoniano, tra i fratelli di Otha, Riprando è attestato, al più tardi, nel 1014<sup>128</sup>, mentre Guglielmo era sicuramente già morto nel 1042<sup>129</sup>; dei due figli di Guglielmo, il primo, Oddone II, è attestato soltanto nel 1040<sup>130</sup>, e il secondo, Enrico, marito della celebre Adelaide «di Susa», morì probabilmente nel 1044, senza eredi<sup>131</sup>.

Scomparsi così i maggiori rappresentanti della fazione avversa, nel maggio del 1055 i due figli di Anselmo II, Ugo e Anselmo, erano verosimilmente diventati i membri più anziani dell'intera famiglia, o comunque del ramo con maggiori interessi nel basso Monferrato: infatti i loro cugini di Sezzadio, di cui non conosciamo l'età precisa<sup>132</sup>, sembrano agire soltanto a sud del Tanaro<sup>133</sup>. Supponendo che allora non ci fosse ancora stata una precisa spartizione



patrimoniale, Anselmo e Ugo si sarebbero certo occupati anche dei beni di Lu, in passato tendenzialmente controllati dal ramo oddoniano; ciò almeno finché i figli di Oddone II, Ardizzone e Guglielmo, non avessero raggiunto la maggiore età.

L'oggetto della contesa tra i monaci di Savigliano e i marchesi aleramici non era di poco conto. In genere, l'azienda agricola denominata *curtis* coordinava un patrimonio fondiario disperso ed eterogeneo, costituito da una parte di terreni gestiti direttamente dal proprietario o dal suo amministratore, con manodopera servile, e da un gruppo di terre diviso in quote o *mansi* affidati a coloni; al centro della parte dominicale vi era un edificio, sede dell'amministratore, circondato da fabbricati per i servi, magazzini, cisterne, stalle e fienili<sup>134</sup>. Le famiglie dei concessionari dei *mansi* solitamente non risiedevano in case sparse, ma in villaggi, circondati da orti e terre comuni, insieme alle famiglie dei piccoli proprietari indipendenti della zona<sup>135</sup>. All'interno di questo schema generale, esistevano comunque numerose varianti locali.

Nel caso di Lu, non possiamo stabilire se la *curtis*, che comprendeva probabilmente la maggior parte delle terre della valle di Mediliano e della pianura, fin quasi a Mirabello e Occimiano, fu una creazione aleramica o se già esistesse: la subordinazione dei fondi agrari ad un unico ente potrebbe infatti derivare da una tradizione antica, legata alla villa romana, oppure, più semplicemente, da un'azienda di età carolingia.

È comunque certo che la *curtis* era collocata in una posizione molto importante per gli Aleramici, poiché fungeva da collegamento tra i loro beni del vercellese e quelli a sud del Tanaro<sup>136</sup>; potremmo quindi far risalire la sua proprietà al conte Guglielmo, padre di Aleramo<sup>137</sup>, oppure al gran numero di allodi e benefici che Aleramo stesso accumulò durante il X secolo<sup>138</sup>.

In particolare, è molto probabile che i beni di Mediliano fossero pervenuti agli Aleramici a titolo beneficiario, poiché erano in un luogo di antico insediamento romano e quindi si trattava di terreni che Settia giudica di proprietà fiscale<sup>139</sup>; in seguito, gli eredi di Aleramo tentarono, certo con successo, di far dimenticare l'origine pubblica di queste terre, forse appunto legandole alla loro *curtis* allodiale. La supposizione potrebbe essere avvalorata proprio dal contenuto della carta del 1028: mentre Lu è definita semplicemente «nostra curte», in Cuccaro e Mediliano vengono donate «omnes res iuris nostri», con una formula volutamente incerta.

Il centro curtense vero e proprio, arroccato sul colle di Lu, perse ben presto l'aspetto di una semplice azienda agricola, per assumere le caratteristiche di un villaggio fortificato: infatti, mentre nel 1028 è detto *curtis*, nel 1156 e nel 1199 è attestato come *castrum*<sup>140</sup> e nel 1255 troviamo la definizione *recetum*<sup>141</sup>. È poco probabile che la *curtis* signorile, il castello marchionale e il ricetto comunale siano entità fisicamente distinte, nate in tempi diversi<sup>142</sup>; credo invece che la differente terminologia delle fonti indichi un'evoluzione, forse più istituzionale e formale che materiale, delle stesse strutture insediative; infatti «i *castra* primitivi, per la loro struttura e destinazione, altro non potevano essere in realtà che 'ricetti', anche se designati con il termine *castrum* attinto dal lessico tradizionale della latinità»<sup>143</sup>.

Tra X e XI secolo il complesso degli edifici curtensi di Lu fu probabilmente cintato con una palizzata o con un muro, diventando quindi un recinto fortificato facilmente definibile «castello»<sup>144</sup>. Il mastio, quello che viene considerato, a torto, il castello vero e proprio, fu edificato in seguito, forse fortificando l'edificio padronale, oppure sulle fondamenta di un torrione più antico<sup>145</sup>.

In particolare, se il termine *curtis* si riferiva al complesso dei beni patrimoniali, l'uso del termine *castrum* indicava il nuovo ruolo di centro del potere signorile assunto dal villaggio fortificato; infine, la definizione *recetum*, più tarda, sottolineava forse l'uso pubblico del recinto, di certo ampliato, da parte della comunità degli abitanti, in un momento in cui, da un lato, a Lu era già sorto un comune rurale, dall'altro il nucleo centrale del castello, il mastio, si andava caratterizzando sempre più come edificio residenziale ad uso esclusivo del signore, con la conseguente estromissione della popolazione. Penso dunque che, dei tre tipi di

ricetto individuati da Settia, quello di Lu possa essere identificato con il cortile più esterno del castello (*basse courte*) e non con una struttura totalmente separata<sup>146</sup>.

La *curtis* fortificata costituì dapprima un rifugio occasionale, in caso di pericolo, per gli abitanti delle campagne circostanti, poi attrasse definitivamente la popolazione della valle del torrente Grana e del villaggio di Mediliano, coagulando così sotto la protezione e il dominio dei marchesi aleramici sia i contadini dell'azienda curtense, sia i dipendenti di altri proprietari fondiari, sia i piccoli allodieri indipendenti<sup>147</sup>; all'inizio del secolo XI il trasferimento era probabilmente concluso e sull'antico sito romano non rimanevano che poche capanne e la pieve di S. Giovanni.

È facile pensare che la scelta del sito per la costruzione, o ricostruzione, del centro domocoltile, in un luogo elevato e difendibile, fosse stata dettata da un preciso calcolo politico dei marchesi aleramici, proprio in previsione dello sviluppo della *curtis* in senso militare ed insediativo e, quindi, signorile<sup>148</sup>.

<sup>106</sup> Per la «funzionalità» degli insediamenti accentrati vedi P. TOUBERT, <i>Les structures du Latium medieval</i> , Rome 1973; C. WICKHAM, <i>Il problema dell'incastellamento nell'Italia centrale: l'esempio di S. Vincenzo al Volturno</i> , Firenze 1985; ID., <i>Castelli e incastellamento nell'Italia centrale: la problematica storica</i> , in <i>Archeologia e storia del medioevo italiano</i> , a cura di R. FRANCOVICH, Roma 1987, pp. 83-96.
<sup>107</sup> Le tracce di un villaggio medievale, costituito da capanne, con poche opere in muratura, sono in genere molto scarse e difficilmente individuabili.
<sup>108</sup> LA ROCCA, <i>*Fuit civitas prisca in tempore*</i> cit., p. 122.
<sup>109</sup> DEMEGLIO, <i>Ricognizioni archeologiche</i> cit.; ID., <i>Linee metodologiche</i> cit., pp. 28 sg.
<sup>110</sup> Vedi A.A. SETTIA, <i>Le incursioni saracene e ungheresi</i> , in <i>La storia</i> cit., I, // <i>medioevo</i> , 2, Torino 1986, pp. 287-306; ID., <i>Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere</i> , in <i>Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale</i> (Atti del XXXIV Congresso storico subalpino, Torino, 27-29 maggio 1985), Torino 1988, pp. 293-310.
<sup>111</sup> C. TURLETTI, <i>Storia di Savigliano corredata di documenti</i> , Savigliano 1879, vol. IV, doc. 5, p. 12; anche in <i>Monumenta Aquensia</i> , a cura di G.B. MORIONDO, II, Taurini 1790, coll. 517 sg.
<sup>112</sup> R. MERLONE, <i>Prosopografia aleramica (secolo X e prima metà del XI)</i> , in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXI (1983), pp. 580 sgg.
<sup>113</sup> Op. cit., p. 583, n. 135.
<sup>114</sup> RICALDONE, <i>Appunti</i> cit., p. 32; sulla famiglia di Oddone vedi G.B. ADRIANI, <i>Degli antichi Signori di Sarmatorio, Manzano e Monfalcone</i> , Torino 1853.
<sup>115</sup> R. MERLONE, <i>Sviluppo e distribuzione del patrimonio aleramico (secoli X e XI)</i> , in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», XC (1992), pp. 635-689.
<sup>116</sup> C. VIOLANTE, <i>Le strutture familiari, parentali e consortili delle aristocrazie in Toscana durante i secoli X-XII</i> , in <i>I ceti dirigenti in Toscana nell'età precomunale</i> (Atti del I convegno del Comitato di studi sulla storia dei ceti dirigenti in Toscana), Pisa 1981, pp. 19 sg.
<sup>117</sup> La partecipazione ed il consenso della vedova agli atti dei figli erano giuridicamente rilevanti, tuttavia non si costituiva una comunione di beni tra questa e i figli. Vedi G. VISMARA, <i>Famiglia e successioni nella storia del diritto</i> , 2ª ed., Roma 1973, p. 38.
<sup>118</sup> Richilda divenne forse monaca a Caramagna; vedi ADRIANI, <i>Degli antichi Signori di Sarmatorio</i> cit., pp. 104 sgg.
<sup>119</sup> Anselmo II era figlio di Anselmo I, fratello di Oddone, padre di Otha; MERLONE, <i>Prosopografia</i> cit. pp. 582 sg.
<sup>120</sup> <i>Le carte dell'archivio capitolare di Tortona</i> , a cura di E CASOTTO, V. LECE, Pinerolo 1905 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 29), doc. XXI, pp. 34 sg.
<sup>121</sup> TURLETTI, <i>Storia di Savigliano</i> cit., vol. IV, doc. 9, p. 16; anche in <i>Monumenta Aquensia</i> cit., I, Taurini 1789, coll. 33 sg. In seguito la proprietà del monastero fu riconfermata più volte: TURLETTI, <i>Storia di Savigliano</i> cit., vol. IV, doc. 16, p. 24; doc. 34, p. 40.
<sup>122</sup> Vedi Q. SELLA, <i>Del codice d'Asti detto de Malabayla. Memoria</i> , Roma 1887, allegato n. 7, quadro I.
<sup>123</sup> G. PISTARINO, <i>L'atto di fondazione di Santa Giustina di Sezzadio</i> , in «Rivista di storia, arte e archeologia per le province di Alessandria e Asti», LXIII (1954).

124	Vedi MERLONE, <i>Prosopografia</i> cit., pp. 537 sgg. e ID., <i>Sviluppo</i> cit., p. 689.
125	Vedi MERLONE, <i>Prosopografia</i> cit., pp. 571 sgg.
126	Op. cit., p. 547.
127	L. cit. e n. 180, pp. 547 sg.
128	M.G.H., <i>Diplomata regum et imperatorum Germaniae</i> , IV, pp. 423-426.
129	<i>Cartario della abbazia di San Solutore di Torino. Appendice di carte varie relative a chiese e monasteri di Torino</i> , a cura di E COGNASSO, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 44), doc. 2, p. 275.
130	B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, <i>Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300</i> , Pinerolo 1900 (Biblioteca della Società Storica Subalpina), doc. 7, p. 183.
131	F. COGNASSO, <i>Umberto Biancamano</i> , Torino 1929, pp. 113-116; ID., <i>Adelaide</i> , in <i>Dizionario Biografico degli Italiani</i>
132	Oberto e Guido, figli del marchese Oberto, fratello di Anselmo II, sembrerebbero più anziani dei cugini anselmiani poiché compaiono già nell'atto di fondazione di S. Giustina di Sezzadio, ma ciò non costituisce un indizio sufficientemente sicuro.
133	Un'analisi delle divisioni patrimoniali aleramiche, soprattutto del ramo anselmiano, trova in L. PROVERO, <i>Dai marchesi del Vasto ai primi marchesi di Saluzzo</i> , Torino 1992 Biblioteca Storica Subalpina, 209), pp. 77-86.
134	Sulle aziende agrarie curtensi esiste una letteratura vastissima: vedi i testi citati in P. TOUBERT, <i>Le strutture produttive nell'alto medioevo: le grandi proprietà e l'economia curtense</i> , in <i>La storia</i> cit., I, // <i>medioevo</i> , 1, Torino 1988, pp. 51-89; R. COMBA, <i>Crisi del sistema curtense e sperimentazioni aziendali (secoli XI-XIII)</i> , in <i>La storia</i> cit., I, // <i>medioevo</i> , 1, Torino 1988, pp. 91-116.
135	G. DUBY, <i>L'economia rurale nell'Europa medievale</i> , Roma - Bari 1988, pp. 7 sgg.
136	MERLONE, <i>Sviluppo</i> cit, p. 658.
137	Guglielmo, benché fedele del re Rodolfo di Borgogna, probabilmente non era di origine transalpina, per cui non sarebbe strano che avesse già delle proprietà fondiari in Monferrato, dove suo figlio Aleramo divenne poi titolare della marca; vedi MERLONE, <i>Prosopografia</i> cit., pp. 459-465.
138	Nel periodo compreso tra il 933 e il 967 Aleramo ottenne complessivamente diciotto corti e un villaggio: cfr. MERLONE, <i>Sviluppo</i> cit., pp. 679 sgg.
139	SETTIA, <i>Monferrato</i> cit., p. 254.
140	<i>Cartari minori</i> , a cura di E. DURANDO, V. DRUETTI, I, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 42), doc. X, p. 13; <i>Cartario Alessandrino</i> , I, Torino 1928 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 113), doc. CLXVIII, p. 236; <i>Cartario Alessandrino</i> , III, Torino 1930 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 117), doc. CDLXXV, p. 83.
141	<i>Le carte dell'archivio capitolare di Casale Monferrato</i> , II, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 41), doc. CCXLVI, p. 43.
142	Vedi RICALDONE, <i>Appunti</i> cit., pp. 35-45.
143	A.A. SETTIA, <i>Fortificazioni collettive nei villaggi medievali dell'Alta Italia: ricetti, ville forti, recinti</i> , in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXIV (1976), pp. 544 sg.
144	Per l'ambiguità dei termini «castello» ed «incastellamento» vedi WICKHAM, <i>Castelli e incastellamento</i> cit., pp. 83 sg.
145	Si tratta di un processo di incastellamento di un'azienda agraria piuttosto comune e documentato; vedi A.A. SETTIA, <i>Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo</i> , Napoli 1984.
146	Cfr. A.A. SETTIA, <i>Castelli, popolamento e guerra</i> , in <i>La storia</i> cit., 1/1, Torino 1988, p. 131; ID., <i>Fortificazioni collettive</i> cit.; vedi anche A. CASSI RAMELLI, <i>Dalle caverne ai rifugi blindati Trenta secoli di storia dell'architettura militare</i> , Milano 1964, p. 198 e G.P. VIGLIANO, <i>Ricetti in Piemonte</i> , in <i>Beni culturali e ambientali in Piemonte</i> , Torino 1969, pp. 107-133.
147	Per la concentrazione dell'abitato sparso in luoghi fortificati vedi SETTIA, <i>Castelli e villaggi</i> cit.; V. FUMAGALLI, <i>Il regno italico</i> , Torino 1986, pp. 215 sgg.; TOUBERT, <i>Les structures</i> cit; WICKHAM, <i>Il problema</i> cit.
148	Vedi G. SERGI, <i>Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale</i> , in <i>La storia</i> cit., 1/2, Torino 1986, pp. 369-393.

### **Tra vescovo e marchese: confronto politico e controllo della pieve**

Nel 1028 Otha e Guido donarono ai monaci di Savigliano anche due cappelle, una delle quali intitolata a S. Benedetto; la conferma del 1055, più precisa, indica che le cappelle erano intitolate una a S. Benedetto, l'altra a S. Pietro. La presenza di queste chiese costituisce un indizio molto interessante per comprendere la complessità delle relazioni politiche e patrimoniali nel territorio luese.

La lettura delle sole carte del secolo XI potrebbe indurci a credere che entrambi gli edifici si trovassero nel luogo di Lu, ma la bolla del 13 febbraio 1479, con cui papa Sisto IV trasferì il distretto plebano di S. Giovanni di Mediliano alla nuova parrocchia di S. Maria di Lu, definisce la prima delle nostre cappelle «ecclesia ac prioratus Sancti Benedicti prope Lignanum, Ordinis Cluniacensis»<sup>149</sup>. Il castello di Lignano si trovava nella valle del torrente Ponara, ora nel comune di Frassinelle Monferrato, cinque chilometri circa ad ovest della pieve di Mediliano; la cappella di S. Benedetto era probabilmente situata tra il castello e la pieve, nel territorio di Conzano, poco a nord del paese. E' dunque necessario identificare la cappella col priorato cluniacense di S. Benedetto di Conzano<sup>150</sup>, ben documentato a partire dal 1275<sup>151</sup>.

Non sapremo mai con certezza in che modo la cappella sia passata dal monastero di S. Pietro di Savigliano all'abbazia di Cluny: forse i Signori di Sarmatorio la donarono direttamente ai monaci cluniacensi, forse, più probabilmente, la proprietà tornò prima ai marchesi di Monferrato; infatti, tutti i beni cluniacensi nella zona di Lu, legati al priorato di S. Pietro di Castelletto Cervo, hanno evidenti origini aleramiche. Con un atto del 21 novembre 1127 il marchese Oberto di Occimiano<sup>152</sup> e la moglie Berta donarono a Cluny, tramite Stefano, priore di Castelletto Cervo, «pecia una de sedimine», affinché vi fosse edificato un monastero, nonché cento moggia di boschi, vigne e prati in Occimiano, e tutte le decime di Occimiano, Pomaro, S. Salvatore, Lu e Conzano<sup>153</sup>; ad Occimiano fu poi effettivamente costruito il priorato di S. Vitale, mentre la cappella di S. Benedetto fu forse donata in seguito ai monaci di Castelletto, poiché nella documentazione successiva i due priorati sono spesso nominati insieme<sup>154</sup>.

Se così fosse, resterebbe da capire in che modo una parte dei beni compresi nella donazione del 1028 e riconfermati nel 1055 tornò in possesso degli Aleramici. Anche in questo caso le nostre supposizioni sono basate su tenui indizi: sappiamo soltanto che, verso la metà del secolo XI, Sibilla di Monferrato<sup>155</sup> sposò Robaldo di Sarmatorio e che in un documento del 1111 compare un Boemondo di Manzano<sup>156</sup>, nipote di Oberto di Occimiano, probabilmente figlio di una sorella del marchese<sup>157</sup>. Si tratta di segni evidenti di una ininterrotta serie di scambi matrimoniali tra le due famiglie, occasione per la circolazione delle proprietà terriere, ivi compresi i beni del monastero di Savigliano, di cui i signori di Sarmatorio avevano piena disponibilità.

Certo è che nel 1126 la cappella di S. Benedetto non era più dipendente dai monaci di Savigliano, poiché la bolla di papa Onorio II del 24 novembre di quell'anno non ne fa parola e conferma al monastero soltanto «apud Lugo cappellam Sancti Petri»<sup>158</sup>.

La cappella di S. Pietro si trovava invece sul colle di Lu<sup>159</sup>. La costruzione di una cappella curtense rispondeva certo alle mutate esigenze della popolazione, ormai concentrata nel recinto di Lu, a circa tre chilometri da Mediliano; tuttavia, la pieve di S. Giovanni, lontana dal nuovo villaggio, ma forte della sua antica tradizione, continuò ad essere considerata il centro della vita religiosa della zona e sicuramente, per la funzione domenicale o in occasione delle feste più importanti, raccoglieva i fedeli di Lu, Cuccare, Conzano e Mediliano.

È molto probabile che la costruzione della cappella di S. Pietro non fosse dettata soltanto da esigenze di comodità: di solito infatti la chiesa curtense sottraeva, lentamente ma inesorabilmente, fedeli alla pieve locale, a tutto vantaggio del signore fondiario che, in quanto padrone della nuova fondazione, vedeva accresciuto il proprio prestigio sociale e la

propria influenza sulla popolazione rurale<sup>160</sup>. Nel caso di S. Pietro di Lu, credo che la fondazione della nuova cappella servisse agli Aleramici per rivendicare una certa autonomia economica, politica e religiosa rispetto al vescovo di Vercelli, al quale la pieve di S. Giovanni era sottoposta.

L'ostilità nei confronti dell'ordinario vercellese era tradizionale per la famiglia aleramica, come è già dimostrato dall'atto del 961 con cui Aleramo fonda il monastero di S. Pietro di Grazzano: in quell'occasione il vescovo di Vercelli fu infatti esplicitamente escluso da ogni intervento sulla scelta dell'abate e sul patrimonio del monastero<sup>161</sup>. Del resto i vescovi vercellesi considerarono sempre il basso Monferrato come un'area di loro pertinenza politica, in quanto appartenente alla diocesi eusebiana; e ad indicare che si trattava di una rivendicazione di carattere pubblico<sup>162</sup>, e non religioso, vi è un diploma del 999, in cui Leone di Vercelli chiede all'imperatore Ottone III la conferma del «districtum Sancti Evasii»<sup>163</sup>.

In palese contrasto con alcuni vescovi, nel corso del secolo XI le potenti stirpi dell'aristocrazia funzionariale cercarono spesso di porsi alla guida delle reti ecclesiastiche delle loro circoscrizioni, non solo «come uno strumento di dominio politico, bensì come l'espressione di quella particolare mentalità che considerava sacre le persone che incarnavano i gradi più elevati del potere»<sup>164</sup>.

La situazione si complicò ancor più quando la rivalità locale si inserì negli scontri politici di livello europeo. Nei primi decenni del secolo XI, la famiglia aleramica, tradizionalmente filoimperiale, sembra voler mutare il corso della propria politica: già prima del 1014 i fratelli di Otha, Guglielmo e Riprando, insieme ai cugini Ugo, Oberto e Anselmo II, figli di Anselmo I, compaiono in una donazione all'abbazia di Fruttuaria, che era probabilmente «divenuta il punto d'incontro della politica dei grandi marchesi dell'Italia nord-occidentale che erano in qualche modo legati ad Arduino»<sup>165</sup>.

Dopo la morte di re Arduino, nel 1015<sup>166</sup>, il ramo aleramico anselmiano tornò nelle file dei vassalli imperiali, mentre il marchese Guglielmo rimase nel partito opposto: lo troviamo infatti nel 1016, insieme a Uberto il Rosso, a Olderico Manfredi di Torino e ai figli di Arduino, impegnato nell'assedio del castello di Santhià<sup>167</sup>, difeso da Leone, vescovo di Vercelli<sup>168</sup>. Nello stesso anno è inoltre costretto a difendere dagli attacchi di Leone e dei cugini anselmiani il castello imperiale di Orba, di cui si era precedentemente impossessato<sup>169</sup>.

La guerra tra il vescovo e Guglielmo non sembra placarsi neppure dopo molto tempo, poiché nel 1026 quest'ultimo è nuovamente ricordato tra i nemici di Corrado II<sup>170</sup>; Leone di Vercelli morì proprio in quell'anno e fu sostituito da Arderico, anch'esso seguace dell'imperatore<sup>171</sup>.

In un tale clima politico, lo scontro non era esclusivamente militare, ma si frazionava in numerosi atti localizzati, di respiro certo limitato, ma comunque molto efficaci: anche l'edificazione della cappella di S. Pietro di Lu, alternativa alla pieve di Mediliano, potrebbe essere, a mio avviso, interpretata in questo senso.

La morte di Guglielmo, avvenuta prima del 1042, e la quasi contemporanea ascesa al trono imperiale di Enrico III contribuirono certo a sedare la contesa; del resto, proprio in quegli anni, come abbiamo visto, gli Aleramici erano nuovamente riuniti sotto la preminenza del ramo anselmiano, da tempo alleato del seggio episcopale vercellese, sul quale era nel frattempo salito il nuovo vescovo Gregorio<sup>172</sup>.

Nella nuova situazione, Anselmo e Ugo accettarono di confermare, con la carta del 1055, la cappella di S. Pietro di Lu al monastero di Savigliano, anche perché, nonostante l'atto formale, la cappella rimaneva nella loro *curtis* e quindi nel loro ambito di egemonia; inoltre, col passare degli anni, il potere degli Aleramici sul territorio e sulla popolazione di Lu si era di certo notevolmente rafforzato, includendo forse anche qualche forma di controllo della pieve di S. Giovanni, e indirizzandosi ormai verso una forma compiuta di signoria locale.

La signoria aleramica è ben documentata un secolo dopo: il 4 maggio 1156, Guglielmo il Vecchio<sup>173</sup> e sua moglie Giulitta d'Austria donarono al monastero aleramico di Grazzano alcuni beni e diritti, tra i quali «totum fictum canearum», ovvero i depositi dei prodotti

agricoli, del castello di Lu<sup>174</sup>» Pochi anni dopo, nell'ottobre del 1164, Federico I confermò a Guglielmo il possesso dei luoghi di Pomaro, S. Salvatore, Lu, Camagna e Vignale<sup>175</sup>».

Nel 1199, la zona si trovò al centro delle guerre in cui erano coinvolti i marchesi: Bonifacio<sup>176</sup> e suo figlio Guglielmo furono costretti a consegnare ai consoli di Milano e Piacenza i castelli di S. Salvatore, Lu e Vignale, quali garanzia per la pace stipulata con le città di Alessandria, Asti e Vercelli<sup>177</sup>.

Infine, il nome di Lu compare nell'atto del marzo 1224 con cui Guglielmo di Monferrato<sup>178</sup> vincola i suoi beni per ottenere un prestito dall'imperatore Federico II<sup>179</sup>.

L'egemonia aleramica sembra riguardare anche la pieve di S. Giovanni: il 19 luglio 1119 Oberto di Occimiano refutò al vescovo Landolfo i beni della diocesi di Asti che egli deteneva nel luogo di S. Salvatore e ne venne quindi nuovamente investito<sup>180</sup>. La cerimonia avvenne «per viam inter Occimianum et Frascenetum», non lontano da Mediliano; infatti, tra i testimoni troviamo prete Germano, ministro della pieve di S. Giovanni, il quale «rogatu ipsorum» stese anche l'atto<sup>181</sup>.

La presenza di prete Germano al posto di un notaio potrebbe essere stata dettata dall'improvvisa necessità di un patto stipulato «per viam», ma non si trattava comunque di un fatto eccezionale che ad un sacerdote fosse delegata la custodia della «fides publica»<sup>182</sup>.

Per Oberto costituì certo una garanzia il fatto che la pieve si trovasse in un territorio in cui la sua famiglia era ben radicata. Inoltre, il marchese aveva sicuramente dei rapporti di natura patrimoniale con l'ente: abbiamo già ricordato la pergamena del 21 novembre 1127, con la quale lo stesso Oberto donò al priore di Castelletto Cervo anche le decime di Occimiano, Pomaro, S. Salvatore, Lu e Conzano<sup>183</sup>. Si trattava di gran parte dei tributi del distretto plebano di Mediliano, originariamente spettanti alla pieve di S. Giovanni; il fatto non ci deve stupire, poiché da tempo la funzione decimatrice non era più esclusiva delle pievi locali, avendo i vescovi, tramite vendite, donazioni o investiture, disperso questo diritto tradizionale nelle mani di enti religiosi o di signori laici<sup>184</sup>.

Nel caso di Mediliano non possediamo l'atto di alienazione dei diritti di decima; possiamo soltanto supporre che essa sia avvenuta per opera del vescovo Arderico, quando passò tra i nemici dell'imperatore Corrado II, alleandosi così con gli Aleramici del ramo oddoniano<sup>185</sup>, oppure nel periodo tra il 1094 e il 1122, quando la diocesi di Vercelli fu retta da cinque vescovi che le fonti successive definiscono «intrusi», famosi per la loro scellerata dispersione dei beni ecclesiastici<sup>186</sup>.

Privata della parte più cospicua degli introiti delle decime, la pieve poté sopravvivere grazie ai propri allodi fondiari, di cui troviamo traccia in un documento del 3 marzo 1255<sup>187</sup>; in quel giorno i consoli di Lu censirono i beni che alcuni abitanti tenevano per conto della canonica di S. Evasio di Casale «in poderio, distripto et contilio de Lu». Delle diciassette pezze di terra annotate, quattro confinavano con campi della pieve di S. Giovanni, ed una si trovava all'interno di un suo appezzamento; quest'ultimo era situato «ubi dicitur ad puulentam», cioè nel luogo detto Acqua Sulfurea, nella valle del torrente Grana, poco a sud di Mediliano<sup>188</sup>. Una pezza era situata presso la cappella di S. Pietro, le altre tre «ad spinetum» e «in val», luoghi purtroppo non identificati.

A compromettere ulteriormente l'indipendenza giuridica ed economica della pieve, troviamo un documento del 18 giugno 1298, con inserti tre documenti anteriori<sup>189</sup>. Con l'atto più antico, datato 11 febbraio 1202, Alberto, vescovo di Vercelli, investì Anrico di Buronzo e Pietro di Rosasco, a nome del fratello Ottone, tutti appartenenti alla famiglia dei signori di Casalvolone, di alcune avocazie di chiese della diocesi, compresa «in Monteferrato de advocatia de Mealiano»<sup>190</sup>. Gli altri due documenti, datati 31 marzo 1250 e 10 marzo 1279, sono semplici conferme da parte dei vescovi del tempo, con qualche lieve variante rispetto alla situazione del 1202.

Monsignor Ferraris, basandosi sulla mancanza della qualifica di pieve, sostiene che

l'awocazia «deve derivare da uno strato storico-giuridico molto più antico (...) anteriore almeno al secolo X»<sup>191</sup>. Il patronato di un ente religioso presuppone, di solito, che i detentori fossero patrimonialmente ben radicati nella zona, o che comunque vi esercitassero qualche forma di potere; poiché non possediamo nessun indizio della presenza dei signori di Casalvolone-Buronzo nel territorio di Mediliano, dovremmo supporre che l'esercizio dell'awocazia da parte di questa antica famiglia risalisse ad un periodo non documentato, quali furono i primi secoli di vita della pieve. In seguito i Casalvolone, di origini longobarde, sarebbero stati privati dei loro benefici e proprietà, a vantaggio dei nuovi signori di stirpe franca, tra i quali è facile annoverare il conte Guglielmo e suo figlio Aleramo.

Il quadro è certo seducente, ma non può essere provato in alcun modo; è invece possibile che un'analisi più approfondita della nostra fonte riveli una realtà ben diversa.

Il documento del 1202 non è una pedissequa ripetizione di investiture precedenti, ma sembra legato ad un particolare momento storico: il vescovo Alberto, fedele seguace di papa Innocenzo III, era allora impegnato a cercare aderenti alla quarta crociata tra i membri dell'aristocrazia vercellese, ed è probabile che sia ricorso anche alle investiture di beni e diritti della diocesi per invogliare i più riluttanti.

Poiché la spedizione, priva di finanziamenti adeguati, si trovò a dipendere dagli investimenti personali dei conti e baroni filoimperiali<sup>192</sup>, egli stipulò anche una tregua con Bonifacio di Monferrato, designato dalla aristocrazia ghibellina quale capo dell'esercito crociato<sup>193</sup>; Alberto aveva evidentemente un interesse personale nella buona riuscita dell'impresa; infatti, alla fine del 1204 fu eletto patriarca di Gerusalemme e l'anno successivo si trasferì in Terrasanta<sup>194</sup>.

Oltre a Mediliano, le awocazie di cui i Casalvolone furono investiti nel 1202 riguardavano le chiese di S. Maria di Biandrate, comprese le decime, S. Ambrogio di Casaleggio, S. Pietro di Landiona, comprese le decime, S. Giovanni e S. Abbondio di Buronzo, S. Valentino e S. Maria di Rosasco. Nelle successive conferme si aggiunsero S. Giorgio e S. Martino di Vicolungo, S. Maria di Biscareto, S. Martino e S. Giulio di Casalbeltrame. Ad eccezione di Rosasco e di Mediliano, si trattava di località situate intorno a Biandrate o a Buronzo, nel cuore della signoria dei Casalvolone, e costituivano quindi una preda piuttosto allettante per questa famiglia.

La presenza di S. Giovanni di Mediliano, distante più di cinquanta chilometri dalla Biandrina, sembra dunque inspiegabile; possiamo tuttavia supporre che il vescovo Alberto volesse abbellire il più possibile l'esca e che vi abbia quindi aggiunto anche la nostra pieve, di ormai scarso valore effettivo, poiché priva di gran parte dei suoi redditi. Inoltre, nel febbraio del 1202 la tregua con il marchese di Monferrato non era ancora stata stipulata ed è normale che il vescovo volesse legare ai suoi vassalli gli enti religiosi che sfuggivano al suo diretto controllo perché territorialmente sottoposti alla signoria aleramica.

Anche la conferma del 1250 sembra dettata da motivi politici. Fin dal 1243 il legato pontificio Gregorio di Montelongo aveva venduto al comune di Vercelli i diritti comitali di cui era titolare il vescovo, in cambio di 9000 lire pavesi<sup>195</sup>; tuttavia, i patti «non erano stati ratificati né da Innocenzo IV, né dal nuovo vescovo di Vercelli, Martino Avogadro: anzi quest'ultimo si era adoperato con ogni mezzo per impedire il riconoscimento»<sup>196</sup>. Al fine di ottenere la conferma dell'acquisto, nel 1248 il comune aveva dunque abbandonato il partito guelfo e si era alleato con Federico II<sup>197</sup>.

I fuoriusciti vercellesi fedeli al pontefice, capeggiati dal vescovo Martino, avevano allora iniziato contro la città una durissima guerra, che durò poi anche dopo la morte dell'imperatore, avvenuta nel 1250<sup>198</sup>. È dunque naturale che Martino abbia voluto legare a sé anche i signori di Casalvolone, da sempre avversari dei conti di Biandrate, aderenti al partito imperiale<sup>199</sup>; infatti, Guglielmo di Casalvolone compare tra gli alleati degli Avogadro anche negli atti successivi alla pace stipulata col comune di Vercelli nel 1254<sup>200</sup>.

È comunque improbabile che i signori di Casalvolone-Buronzo siano riusciti ad esercitare qualche forma di controllo sulla lontana pieve di Mediliano, poiché nel XIII secolo l'ente sembra stabilmente sottoposto al potere signorile aleramico. Con un atto rogato a Moncalvo

il 9 gennaio 1250, Guglielmo, prevosto di Chivasso e delegato pontificio, esortò tutto il clero e i religiosi «de Casali et tocus sui plebatus de Paciliano, Rusignano et Mediliano et Valencia» a tornare in breve tempo «ad gremium matris ecclesie», ovvero alla fedeltà al papa<sup>201</sup>.

Gli abitanti di Casale e di Paciliano<sup>202</sup> risultavano già aderenti al partito imperiale in un atto del febbraio 1248 con cui Federico II confermò i patti stipulati tra le due comunità<sup>203</sup>; è questa una prova evidente che, a due secoli e mezzo dalle rivendicazioni del vescovo Leone di Vercelli, i borghi monferrini e le loro chiese plebane sfuggivano ancora al controllo della diocesi eusebiana, seguendo nelle sue scelte politiche Bonifacio II di Monferrato, loro signore.

L'appello di Guglielmo di Chivasso rifletteva la difficile situazione dei seguaci imperiali in quell'anno: in Italia regnava un grande disordine, il figlio di Federico II, Enzo, era prigioniero dei bolognesi<sup>204</sup> e Federico stesso sarebbe morto in dicembre. All'inizio del 1251 il marchese Manfredi II Lancia<sup>205</sup>, parente dell'imperatore defunto<sup>206</sup>, passò al partito guelfo e saccheggiò il Monferrato a sud di Casale<sup>207</sup>: si trattò certo di un momento di grave crisi per il territorio di Lu e per la sua pieve.

<sup>149</sup> RICALDONE, *Appunti cit.*, p. 29.

<sup>150</sup> V. CATTANA, *A proposito di due priorati cluniacensi monferrini della 'Provincia Lombardia': S. Benedetto di Conzano e S. Vitale di Occimiano*, in «Benedictina», 16 (1969), pp. 129-135; ID., *I priorati cluniacensi nell'antica diocesi di Vercelli*, in *Cluny in Lombardia* (Atti del convegno storico celebrativo del IX centenario della fondazione del priorato cluniacense di Pontida, 22-25 aprile 1977), Cesena, Badia del Monte 1979 (Pubblicazioni del centro storico benedettino italiano. Italia benedettina, 1/1), pp. 87-105.

<sup>151</sup> Proprio questa tardiva documentazione ha finora impedito agli storici la correlazione con le attestazioni del secolo XI; vedi op. cit., n. 29, p. 95.

<sup>152</sup> I marchesi di Occimiano erano un ramo della famiglia aleramica: Oberto era figlio di Ardizzone, figlio di Oddone II, figlio di Guglielmo di Monferrato, fratello di Otha; cfr. SELLA, *Del codice d'Asti cit.*

<sup>153</sup> D. SANT'AMBROGIO, *Origine e notizie diverse intorno al priorato Cluniacense di San Pietro di Castelletto in provincia di Vercelli*, in «Miscellanea di Storia Italiana», XLIV, 3\* serie, t. XIII (1909), doc. 3396, p. 130.

<sup>154</sup> CATTANA, *A proposito cit.*; SETTIA, *Monferrato cit.*, n. 136, p. 185.

<sup>155</sup> Come abbiamo visto, Sibilla era figlia del marchese Anselmo II e della contessa Adila.

<sup>156</sup> Boemondo era figlio di Anselmo di Manzano, figlio di Bonifacio, fratello di Oddone, marito di Otha di Monferrato; cfr. C. PATRUCCO, *Le famiglie signorili di Saluzzo fino al secolo XIII*, in *Studi Saluzzesi*, Pinerolo 1901 (Biblioteca della Società Storica Subalpina).

<sup>157</sup> *Le carte dell'archivio capitolare di Casale Monferrato*, I, Pinerolo 1907 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 40), p. 9.

<sup>158</sup> TURLETTI, *Storia cit.*, IV, doc. 16, p. 24.

<sup>159</sup> RICALDONE, *Appunti cit.*, pp. 28 sg., 37, n. 52.

<sup>160</sup> G. TABACCO, G.G. MERLO, *Medioevo*, Bologna 1981, pp. 214 sgg.

<sup>161</sup> *Cartari minori cit.*, I, doc. 1, p. 2.

<sup>162</sup> Sul carattere pubblico assunto dal potere del vescovo in molte città italiane vedi G. TABACCO, *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella 'respublica' comunale*, in ID., *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 397-427.

<sup>163</sup> M.G.H., *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II, pars posterior, *Otonis III diplomata*, Hannoverae 1893, n. 323.

<sup>164</sup> G. ANDENNA, *Adelaide e la sua famiglia tra politica e riforma ecclesiastica*, in *La contessa Adelaide cit.*, p. 82.

<sup>165</sup> MERLONE, *Prosopografia cit.*, p. 561.

<sup>166</sup> Anche Arduino d'Ivrea si era mostrato ostile al clero eusebiano, fino al punto di uccidere il vescovo Pietro e bruciare il suo cadavere (997); FUMAGALLI, *Il regno cit.*, pp. 207 sgg.; SAVIO, *Gli antichi vescovi cit.*, pp.



459 sgg.
<b>167</b> <i>Le carte dello Archivio Capitolare di Vercelli</i> , a cura di D. ARNOLDI, G.C. FACCIO, F. GABOTTO, G. ROCCHI, I, Pinerolo 1912 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 70), docc. 35-36, pp. 43-44; vedi anche MERLONE, <i>Prosopografia</i> cit., pp. 571 sgg.
<b>168</b> Leone di Vercelli, di probabile origine tedesca, era stato funzionario alla corte imperiale ed era fedelissimo ad Enrico II; vedi H. BLOCH, <i>Beiträge zur Geschichte des Bischofs Leo von Vercelli und seiner Zeit</i> , in «Neues Archiv», XXII (1897), pp. 13-136.
<b>169</b> <i>Le carte dello Archivio Capitolare di Vercelli</i> cit., doc. 37, p. 45; vedi anche MERLONE, <i>Prosopografia</i> cit., pp. 571 sgg.
<b>170</b> Op. cit., pp. 573 sgg.
<b>171</b> SAVIO, <i>Gli antichi vescovi</i> cit., pp. 465 sg.
<b>172</b> Op. cit., pp. 466 sg.
<b>173</b> È un discendente diretto di Guglielmo, fratello di Otha.
<b>174</b> <i>Cartari minori</i> cit., doc. X, p. 12.
<b>175</b> B. SANGIORGIO, <i>Cronica</i> , a cura di G. VERNAZZA, Torino 1780, p. 29.
<b>176</b> Bonifacio I era figlio di Guglielmo IV il Vecchio.
<b>177</b> <i>Cartario Alessandrino</i> , I, cit., doc. CLXVIII, p. 236; <i>Cartario Alessandrino</i> , III, cit., doc. CDLXXV, p. 83.
<b>178</b> Si tratta del nipote di Guglielmo il Vecchio.
<b>179</b> O. CANCIAN, <i>La carta di mutuo di Guglielmo VI di Monferrato a favore di Federico II</i> , in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXXXI (1983), pp. 729-749.
<b>180</b> <i>Il libro verde detta chiesa d'Asti</i> , a cura di G. ASSANDRIA, II, Pinerolo 1907 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 26), doc. CXCVIH, p. 47.
<b>181</b> Op. cit., p. 48.
<b>182</b> Il censimento dei rogatari dei documenti privati di età longobarda conta 48 «notarius», ma anche 20 «presbiter», 23 «diaconus» e 26 «clericus»; M. AMELOTTI, G. COSTAMAGNA, <i>Alle origini del notariato italiano</i> , Roma, p. 157.
<b>183</b> SANT'AMBROGIO, <i>Origine</i> cit., doc. 3396, p. 130.
<b>184</b> Sul problema dell'ordinamento plebano e delle decime vedi C.E. BOYD, <i>Tithes and Parishes in Medieval Italy. The Historical Roots of a Modern Problem</i> , New York 1952.
<b>185</b> SAVIO, <i>Gli antichi vescovi</i> cit., pp. 465 sg.
<b>186</b> Op. cit., pp. 469 sgg.; L. MINGHETTI, <i>La Chiesa di Vercelli tra papato e impero durante il secolo decimo secondo</i> , tesi di dottorato di ricerca in Storia Medievale per l'Università Cattolica di Milano, a.a. 1983-1986.
<b>187</b> <i>Le carte dell'archivio capitolare di Casale Monferrato</i> , II, cit., doc. CCXLVI, pp. 43-46.
<b>188</b> Per l'identificazione del toponimo vedi RICALDONE, <i>Appunti</i> cit., p. 53.
<b>189</b> <i>Documenti biellesi</i> , a cura di P. SELLA, F. GUNASCO DI BISIO, F. GABOTTO, Pinerolo 1909 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 34), doc. XXXIII, p. 266.
<b>190</b> L. cit.
<b>191</b> FERRARIS, <i>La pieve</i> cit, pp. 117 sg.
<b>192</b> A. DUCCELLIER, <i>Bisanzio</i> , Torino 1988, pp. 283 sg.
<b>193</b> V. MANDELLI, <i>Il comune di Vercelli nel medio evo</i> , Vercelli 1857,1, p. 40.
<b>194</b> SAVIO, <i>Gli antichi vescovi</i> cit., p. 486.
<b>195</b> MANDELLI, <i>Il comune</i> cit., I, pp. 226 sgg.
<b>196</b> C.D. FONSECA, <i>Ricerche sulla famiglia Bicchieri e la società vercellese dei secoli XII e XIII</i> , in <i>Raccolta di Studi in memoria di Giovanni Soranzo</i> (Contributi dell'Istituto di Storia Medioevale dell'Università Cattolica di Milano, I), Milano 1968, p. 242.
<b>197</b> MANDELLI, <i>Il comune</i> cit., I, pp. 306 sgg.; una breve sintesi degli eventi politici e militari in P. BREZZI, <i>La politica di Federico II in Piemonte</i> , in <i>Bianca Lancia d'Agliano fra il Piemonte e il Regno di Sicilia</i> , a cura di R. BORDONE (Atti del Convegno, Asti-Agliano, 28-29 aprile 1990), Alessandria 1992, pp. 15-22.
<b>198</b> MANDELLI, <i>Il comune</i> cit., pp. 315 sgg.

borgo di Casalvolone; MANDELLI, // <i>comune cit.</i> , II, pp. 217-220.
<sup>200</sup> Op. cit., I, p. 334.
<sup>201</sup> <i>Le carte dell'archivio capitolare di Asti</i> , a cura di L. VERGANO, Torino 1942 (Biblioteca della Società Storica Subalpina, 141), doc. CXVII, p. 134.
<sup>202</sup> Si tratta dell'attuale borgo di S. Germano, a sud di Casale.
<sup>203</sup> MANDELLI, // <i>comune cit.</i> , I, p. 298.
<sup>204</sup> Enzo fu sconfitto e catturato nella battaglia di Fossalta, nel 1249.
<sup>205</sup> C. MERKEL, <i>Manfredi I e Manfredi II Lancia</i> , Torino 1886; vedi anche E. VOLTMER, / <i>collaboratori piemontesi di Federico II e di Manfredi</i> , in <i>Bianca Lancia cit.</i> , pp. 23-37.
<sup>206</sup> Per le varie ipotesi di parentela, vedi N. FERRO, <i>Chi fu Bianca Lancia d'Agliano</i> , in <i>Bianca Lancia cit.</i> , pp. 55-80.
<sup>207</sup> MANDELLI, // <i>comune cit.</i> , pp. 315 sg.

### Da pieve a canonica

Nonostante la situazione poco felice, fu proprio durante il XIII secolo che la pieve di S. Giovanni mutò il proprio stato: in un elenco dei benefici della diocesi di Vercelli databile all'anno 1299, troviamo la registrazione «Plebs sive prepositura de Mediliano cum omnibus suis canonicis»<sup>208</sup>. La chiesa di Mediliano era dunque divenuta sede di una canonica, ovvero di un gruppo di chierici che conducevano vita comune, sotto la guida di un priore<sup>209</sup>. È impossibile stabilire con esattezza come e quando la canonica fu istituita, ma possiamo tentare di circoscrivere l'arco di tempo in cui ciò avvenne. Nella lista plebana contenuta nel privilegio papale del 1 giugno 1186<sup>210</sup>, all'interno di ogni singolo gruppo di enti, le canoniche furono registrate prima delle semplici pievi: poiché S. Giovanni di Mediliano è preceduta dalla «plebs Martiri»<sup>211</sup>, che non fu mai una canonica, possiamo concludere che in quell'anno anche S. Giovanni non era ancora tale.

Come abbiamo visto, il primo documento in cui la pieve viene definita chiaramente come una canonica è l'elenco dei benefici del 1299, ma già in un atto del 1255 compare tra i testimoni «dominus Obertus prepositus de Mediliano»<sup>212</sup>; il titolo di priore è di solito legato all'esistenza di una *familia* religiosa, possiamo quindi considerare questa attestazione come una prova della avvenuta istituzione canonica.

I motivi della creazione della nuova canonica rimangono per noi un mistero. Ferraris ricorda che i signori di Casalvolone esercitavano il patronato anche sulla pieve di S. Maria di Biandrate e suppone che l'aspra concorrenza dei conti di Biandrate nel territorio della Biandrina li abbia costretti a «rivolgersi altrove, cioè a S. Giovanni di Medigliano per tenere alto l'onore della casata colla creazione della collegiata secondo la moda del tempo»<sup>213</sup>. Non credo che i Casalvolone avrebbero ottenuto qualche vantaggio fondando una canonica a Mediliano, anche perché, come si è detto, la pieve di S. Giovanni sfuggiva certamente al loro potere e al controllo del vescovo.

La situazione mutò radicalmente dopo il 1251, quando le truppe del marchese Manfredi II Lancia controllavano il casalese meridionale<sup>214</sup>, e soprattutto dopo il 1254, anno in cui fu conclusa la pace tra i fuoriusciti guelfi e il comune di Vercelli; in quell'occasione tutti i chierici, i monaci ed i canonici che per tanti anni avevano militato nel partito imperiale tornarono all'obbedienza vescovile e, in seguito ad una richiesta degli stessi Avogadro, furono reintegrati nei loro benefici da papa Innocenzo IV<sup>215</sup>. Si trattò di una risistemazione dell'intera struttura ecclesiastica diocesana, che coinvolse pure la chiesa casalese<sup>216</sup>, anche se l'ostilità del marchese di Monferrato impedì sempre un completo controllo vescovile sugli enti della regione; dunque è forse possibile collocare in quel momento l'insediamento a Mediliano dei canonici, inviati dal vescovo di Vercelli a costituire una comunità a lui fedele all'interno del territorio aleramico.

La documentazione riguardante il periodo canonico è scarsissima: per tutto il XIV secolo disponiamo soltanto di due liste plebane e di un atto, datato 24 agosto 1355<sup>217</sup>; quest'ultimo è tuttavia molto interessante poiché dimostra che l'ente godeva di un certo prestigio ed era ben inserito nei contrasti fra i consortili aristocratici della regione.

Le potenti famiglie biellesi dei Codecapra e dei Cromo<sup>218</sup> vantavano dei diritti di patronato sulla chiesa di S. Maria di Castelvecchio di Mongrando, ma la famiglia dei Mirolio si era impossessata dell'ente, nominando propri ministri. Il vescovo di Vercelli ed i canonici di S. Stefano di Biella si schierarono contro i Mirolio, cosicché i Codecapra poterono nominare, quale rettore della chiesa, Giacomo Avogadro di Valdengo, priore di S. Giovanni di Mediliano.

Nonostante fosse priore di Mediliano e, a partire dal 1355, rettore della chiesa di Mongrando, Giacomo Avogadro non compare nei registri dei tributi diocesani della metà del secolo; egli era membro di una delle famiglie più importanti della diocesi, da secoli inserita nella clientela vescovile, ed è probabile che ricoprì le cariche e ne godesse i benefici, senza tuttavia risiedere stabilmente in nessuno dei due luoghi, esercitando così quella che può essere definita una forma embrionale di *commendata*<sup>219</sup>.

Alla metà del XIV secolo, gli Avogadro non erano i soli ad amministrare il patrimonio di S. Giovanni di Mediliano; al riguardo, possiamo trarre utili informazioni dagli elenchi dei canonici contenuti nelle due liste plebane, risalenti al 1348<sup>220</sup> e al 1360 circa<sup>221</sup>. Queste liste, analizzate insieme agli inventari dei benefici del 1299 e 1440<sup>222</sup>, ci permettono anche di ricostruire l'estensione e il reddito del distretto plebano di S. Giovanni.

La pieve di Mediliano aveva giurisdizione su un territorio piuttosto ampio, che si estendeva a nord fino al torrente Rotaldo e alla pianura di Occimiano, a est fino ai castelli di Giarole e Pomaro; il confine tornava poi verso occidente, a sud di Mirabello, fino a Lu e al torrente Grana, a ovest fino al borgo di Vignale.

L'ampiezza e la fertilità del territorio non costituivano tuttavia una ricchezza per la pieve: nel 1299 i benefici della canonica di S. Giovanni furono stimati soltanto 44 lire astensi, mentre il patrimonio ecclesiastico dell'intero distretto di Mediliano valeva ben 423 lire; la parte più consistente dei redditi era posseduta dalla chiesa di S. Pietro di Giarole, a est di Occimiano (100 lire), dalla chiesa di S. Sabina di Pomaro, ad est di Giarole (32 lire), dalla chiesa di S. Lorenzo di Rualdo, presso Occimiano (32 lire) e dalla chiesa di S. Valerio di Occimiano (37 lire). La situazione è del tutto normale, poiché «fondazioni private, celle monastiche edificate da famiglie, cappelle gestite da gruppi parentali, grandi abbazie regie si affiancavano alle chiese pubbliche, alle cattedrali urbane e alle pievi rurali, erodendone lentamente le prerogative»<sup>223</sup>.

Nel distretto di Mediliano, forse non è casuale che le chiese con gli introiti più cospicui si trovassero nelle località in cui, alla metà del XII secolo, si era svolta una serrata lotta per il controllo del territorio tra i marchesi di Monferrato e gli Aleramici di Occimiano<sup>224</sup>; abbiamo infatti visto come Oberto di Occimiano potesse allora disporre liberamente delle decime di S. Giovanni<sup>225</sup>, ed è naturale supporre che entrambe le parti tendessero a beneficiare le chiese situate nei luoghi strategicamente più importanti.

Tuttavia, nel XIV secolo l'uso privato del patrimonio plebano non era più una prerogativa marchionale, ma sembra stabilmente esercitato dai canonici: nel 1348, in occasione della decima straordinaria di Clemente VI, e nel 1360, per la decima straordinaria di Innocenzo VI, invece della stima dei benefici, furono registrati i tributi; la comunità era allora formata da Pissinus Barberius<sup>226</sup>, Dominicus Ferandus<sup>227</sup>, prete Facius de Ozano<sup>228</sup>, Odinus de Dominabus<sup>229</sup>, prete Alinerius de Marici<sup>230</sup>, prete Guillelmus Manzus<sup>231</sup>, Thomas de Guaschis, Anthiucus Grassus.

La chiesa doveva pagare 4 lire, in due rate, ed i canonici due rate a testa di sei soldi ciascuna, per un totale di 4 lire e 4 soldi. Alinerio de Marici e Guglielmo Manzo, sostituito poi da Facio Grasso, versavano una sola rata a testa; nel 1360 anche Tommaso e Biagio Guasco versavano una sola rata. Evidentemente i canonici si erano divisi in parti uguali la metà del patrimonio, sul quale percepivano le rendite, mentre metà rimaneva indiviso, a

beneficio della chiesa; il fatto che alcuni si dividessero la stessa quota, percependo quindi una rendita minore, indica probabilmente che esistevano delle differenze di prestigio e potere tra le famiglie dei chierici e che nella spartizione dei beni ecclesiastici se ne era tenuto conto. In queste due liste manca l'importo del tributo della chiesa di Giarole, ma i suoi canonici pagavano due rate di dieci soldi ciascuna ed erano quindi più ricchi dei canonici di Mediliano; a capo della comunità di Giarole vi era *dominus* Gaspardo Grasso, certo membro della stessa famiglia che aveva due canonici a Mediliano e che quindi controllava una porzione importante delle proprietà della pieve.

Infine, nell'elenco del 1440 la canonica di S. Giovanni doveva un tributo di sole due lire, contro le tre lire e mezza della canonica di S. Pietro di Giarole. È difficile stabilire il motivo per cui, alla metà del XV secolo, i tributi di S. Giovanni si erano dimezzati rispetto al secolo precedente; forse i canonici avevano eroso lentamente i benefici o forse esistevano problemi di esazione, ma è bene ricordare che, tra il 1348 e il 1440, si scatenarono ben otto micidiali pestilenze<sup>232</sup> e che l'intera Europa viveva allora un momento di grave crisi economica e demografica<sup>233</sup>.

Priva delle decime, lontana dai centri abitati, con il patrimonio smembrato e diviso fra le famiglie dei canonici, la pieve visse un lento declino: le fonti del XV secolo ci mostrano un edificio disabitato e in cattivo stato di conservazione, in cui «raro divina celebrantur officia et nullus residentia faciebat»<sup>234</sup>. Con una bolla datata 13 febbraio 1479, papa Sisto IV decretò il trasferimento della canonica presso la erigenda chiesa di S. Maria Nuova di Lu; la disposizione venne poi confermata con una bolla del 4 maggio 1482.

S. Giovanni di Mediliano divenne allora una semplice chiesa campestre, sede di assemblee liturgiche sempre più rare; tuttavia proprio tra il XV e il XVI secolo l'edificio fu sottoposto ad una radicale ristrutturazione, con la riedificazione di parte dei muri perimetrali e l'innalzamento della quota pavimentale<sup>235</sup>. Nello stesso periodo vennero realizzate due campane all'interno della chiesa, come dimostrano le tracce della fossa di fusione e i resti degli stampi, rinvenuti sotto il pavimento<sup>236</sup>.

Tra XVII e XVIII secolo fu edificato un altare centrale, con la conseguente elevazione di due muri che chiusero le absidi; successivamente l'interno fu ridecorato con motivi neogotici. Soltanto all'inizio della seconda Guerra Mondiale l'antica pieve fu definitivamente abbandonata.

<sup>208</sup> <i>Acta Reginae Montis Oropae</i> , a cura di D. SELLA, G. FERRARIS, I, Bugellae 1945, doc. XVIII, p. 36, col. 67.
<sup>209</sup> Vedi <i>La vita comune del clero nei secoli XI e XII</i> (Atti della Settimana di Studio, Mendola, 1959), Milano 1962.
<sup>210</sup> FACCIO, RANNO, / <i>Biscioni</i> cit., 1/2, doc. 231, pp. 84-87; vedi sopra, al paragrafo 2.
<sup>211</sup> Si tratta della pieve di Monasco, presso Valenza; cfr. <i>Acta Reginae Montis Oropae</i> cit., I, doc. XVIII, p. 36, col. 67.
<sup>212</sup> <i>Le carte dell'archivio capitolare di Casale Monferrato</i> , II, cit., doc. CCXLVI, p. 46.
<sup>213</sup> FERRARIS, <i>La pieve</i> cit., p. 120.
<sup>214</sup> MANDELLI, // <i>comune</i> cit., I, pp. 319 sg.
<sup>215</sup> Op. cit., I, pp. 334 sgg.
<sup>216</sup> A queste particolari esigenze va forse legata anche la ricognizione dei beni della canonica di S. Evasio di Casale sul territorio di Lu, nel 1255: <i>Le carte dell'archivio capitolare di Casale Monferrato</i> , II, cit., doc. CCXLVI, p. 46.
<sup>217</sup> <i>Documenti biellesi</i> cit., doc. XLII, p. 292.
<sup>218</sup> Vedi N. IRICO, <i>Il problema della presenza signorile nei primordi del comune di Biella</i> , in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 69 (1971), pp. 449-504.
<sup>219</sup> L'istituto della commenda, con cui veniva affidato in amministrazione ad un prelado un beneficio ecclesiastico vacante, caratterizzò ampiamente la storia religiosa dei due secoli finali del medioevo; vedi G. PENCO, <i>Storia del monachesimo in Italia. Dalle origini alla fine del Medioevo</i> , Milano 1983, pp. 297-308.

<b>220</b> <i>Acta Reginae Montis Oropae</i> cit., I, doc. XXXIV, pp. 107-109.
<b>221</b> Editto in E COGNASSO, <i>Pievi e chiese del Monferrato alla metà del Trecento</i> , in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 31, pp. 221-223; nuova edizione in <i>Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV. Lombardia et Pedemontium</i> , a cura di M. ROSADA, Città del Vaticano 1990 (Studi e testi, 324), pp. 273-291.
<b>222</b> <i>Acta Reginae Montis Oropae</i> cit., I, doc. CIX, p. 235.
<b>223</b> FUMAGALLI, <i>Il regno</i> cit., p. 159.
<b>224</b> Vedi <i>Andar per castelli Da Alessandria</i> cit., pp. 373 sgg., 383 sgg., 393 sgg.
<b>225</b> Sopra, paragrafo 6.
<b>226</b> In entrambi gli elenchi a Pissinus Barberius è attribuito il titolo di <i>dominus</i> , ma non poteva essere il priore, poiché nel 1355 ricopriva la carica Giacomo Avogadro; si trattava probabilmente del sostituto del priore e quindi dell'effettivo rettore della canonica.
<b>227</b> Dominicus Ferrandus nel 1360 (Dominus Ferrandus in <i>Rationes</i> cit.).
<b>228</b> Facius de Olzano nel 1360.
<b>229</b> Odoninus de Dominabus nel 1360.
<b>230</b> Alenerius de Maria nel 1360 (Almerius de Maria in <i>Rationes</i> cit.).
<b>231</b> Nel 1360 al suo posto vi è Facius Grassus.
<b>232</b> R. COMBA, <i>La popolazione in Piemonte sul finire del medioevo</i> , Torino 1977; J.N. BIRABEN, <i>Les hommes et la peste en France et dans les pays européens et méditerranéens</i> , 2 voll., Paris 1975-76.
<b>233</b> J. DAY, <i>Crisi e congiunture nei secoli XIV-XV</i> , in <i>La storia</i> , cit., I, // <i>medioevo</i> , 1, Torino 1988, pp. 245-273.
<b>234</b> RICALDONE, <i>Appunti</i> cit., p. 28.
<b>235</b> DEMEGLIO, <i>Linee metodologiche</i> cit., p. 33.
<b>236</b> DEMEGLIO, <i>Lu. La pieve di S. Giovanni</i> cit., in «Quaderni della Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 13 (1995), Notiziario.

**Giuseppe Banfo**



## Risultati delle recenti indagini archeologiche presso la pieve di Mediliano (1997-1998)

La pieve di San Giovanni di Mediliano, sita nel comune di Lu, sorge lontano dal centro abitato, dove le ultime colline del Monferrato si raccordano alla pianura che giunge fino al Po verso N e verso E. L'edificio ha da tempo destato l'interesse degli studiosi per il suo inserimento nel più antico elenco delle pievi della diocesi di Vercelli, datato al X secolo<sup>1</sup>, e per la presenza ancora in elevato di due absidi affiancate di dimensioni molto simili, realizzate con materiale laterizio di reimpiego, e caratterizzate da ampie specchiature terminanti ad arco ritmate da finestre a spalle rette<sup>2</sup>. Inoltre nell'area circostante erano segnalati rinvenimenti, oltre che di materiale del periodo Eneolitico<sup>3</sup>, di manufatti di età romana imperiale riconducibili a contesti con differenti fruizioni<sup>4</sup>.

Dal 1990 il comune di Lu, divenuto in precedenza proprietario dell'immobile, ha coinvolto l'insegnamento di Archeologia Cristiana prima dell'Università di Torino, ora dell'Università del Piemonte Orientale «Amedeo Avogadro» - sede di Vercelli, per affiancare ai lavori di restauro lo studio approfondito dell'edificio e del territorio circostante, condotto attraverso ricognizioni e raccolte di materiale affiorante nei campi, l'avvio dell'analisi stratigrafica dei muri conservati in elevato, e tre successive campagne di scavo all'interno del San Giovanni tra 1992 e 1994<sup>5</sup>.

Dopo alcuni anni in cui non è stato possibile proseguire i lavori per mancanza di finanziamenti, nel 1997 l'Amministrazione comunale ha deciso di ridare vigore sia alle indagini conoscitive sia alle opere di recupero dell'antica pieve, ottenendo per queste ultime un ulteriore contributo della Regione Piemonte. Così nella primavera-estate 1998 si sono completati, senza attingere alle risorse stanziolate dal comune, il rilievo dei perimetrali e l'interpretazione delle diverse fasi edilizie, ancora in corso di elaborazione, mentre tra settembre ed ottobre dell'anno precedente ha avuto luogo la quarta campagna di scavo a Mediliano<sup>6</sup>. Ad oggi (settembre '98) si stanno terminando gli interventi di restauro e valorizzazione delle absidi, del muro meridionale e della facciata concordati con la Soprintendenza ai Beni Ambientali e Architettonici del Piemonte, e si sta avviando il parziale riempimento di alcuni settori di scavo giunti a quote piuttosto profonde.

Le ultime indagini archeologiche, dirette, come le precedenti, dalla prof.ssa G. Cantino Wataghin, sono state coordinate sul campo da chi scrive coadiuvato dal dott. Paolo Lampugnani della Società Lombarda di Archeologia, con l'aiuto di alcuni colleghi e la partecipazione di studenti delle Università di Torino e di Genova<sup>7</sup>. In accordo con le competenti Soprintendenze si è deciso, pur ampliando i settori indagati, di non intervenire su tutta l'area della chiesa, ma di considerare comunque questa campagna di scavo come quella conclusiva: problemi di statica e di risorse hanno infatti consigliato di concentrare i lavori futuri sul consolidamento e sul pieno recupero della pieve.

Scopo principale degli scavi 1997 era verificare alcune ipotesi avanzate sulla base dei risultati raggiunti nel corso delle precedenti indagini: quindi si è ampliato verso N il saggio aperto nell'area presbiteriale, senza però interessare tutto il settore settentrionale che è stato parzialmente risparmiato; si sono operati limitati approfondimenti nella parte meridionale, comprendenti anche un nuovo saggio all'esterno a ridosso della parete; si è intervenuti nell'angolo NW, dentro e fuori l'edificio; infine ha avuto luogo una verifica presso l'abside settentrionale. Anche questa campagna quindi presenta i limiti che hanno caratterizzato gli scavi della pieve di Mediliano dall'origine: infatti la necessità di intervenire per saggi al fine di controllare lo stato fondale dei perimetrali e di fornire primi elementi conoscitivi preliminari al restauro, oltre alle limitate disponibilità finanziarie, non ha permesso un'indagine in estensione. La conseguente difficoltà a raccordare dati non contigui almeno in un primo momento, ha posto alcuni problemi interpretativi che si è cercato di superare proprio in occasione dei recenti lavori riconsiderando la situazione nel complesso.

In questa sede verranno riassunti i risultati raggiunti in seguito alle indagini degli anni scorsi ponendo in evidenza le novità legate all'ultima campagna di scavo<sup>8</sup>.

Innanzitutto le ricognizioni di superficie e le raccolte intensive di materiali affioranti hanno consentito di riconoscere, oltre ad alcune presenze protostoriche, le linee fondamentali della romanizzazione del territorio tra Lu e Mirabello, organizzatasi sulla base di edifici sparsi legati allo sfruttamento delle risorse agricole oltre che ad attività artigianali-produttive, alternati a piccole zone funerarie. Tali edifici dovevano essere di diverse dimensioni e caratteristiche, poiché oltre a siti più semplici è stata individuata una probabile *villa*, abitata almeno dalla fine del I secolo a.C., con presenza di riscaldamento attraverso *tubuli* fittili e decorazioni in marmi policromi.

L'analisi di alcune foto aeree, complementare alle ricerche sul terreno, ha poi evidenziato tracce di una maglia ortogonale che divideva l'agro in piccole parcelle: si può forse intravedere la testimonianza di un'organizzazione territoriale regolare legata ad una delle microcenturazioni che dovevano interessare il Piemonte in età romana<sup>9</sup>. Infine la stessa analisi ha individuato i paleovalvei del torrente Grana consentendo di ipotizzare che il corso d'acqua, in un momento non databile con precisione, avesse una portata sensibilmente superiore all'attuale. Considerando che lo stesso Grana sfocia direttamente nel Po nei pressi di Valenza, è suggestivo immaginarlo come un'importante via di comunicazione per tutta la zona, capace di favorire commerci e scambi con altre zone della Cisalpina: potrebbe essere proprio questo il percorso compiuto da merci come una lastra frammentaria in marmo veronese, poi reimpiegata nella chiesa, ed il coperchio di un sarcofago a doppio spiovente con acroteri, trovato dislocato presso la facciata della pieve, proveniente dalle Alpi orientali<sup>10</sup>.

Quest'ultimo elemento conduce verso un orizzonte tardoantico, quando la geografia insediativa, sulla base delle raccolte di superficie, risulta modificata: infatti se l'area della *villa* continua ad essere frequentata, con modalità che in assenza di uno scavo non è possibile precisare nei dettagli, altri siti sembrano abbandonati. La zona nel complesso non risulta però spopolata sia per i ritrovamenti appena ricordati, sia per la nascita di una nuova area funeraria nel sito dove in seguito sorgerà la pieve, che doveva servire la comunità residente nei pressi<sup>11</sup>.

Tale area sepolcrale, a cui non sembra legato, sulla base dei risultati ottenuti, alcun luogo di culto<sup>12</sup>, ha preso avvio probabilmente nel IV secolo, ed è stata utilizzata almeno fino al VII, se non fino alla fondazione della pieve senza soluzione di continuità. Era già nota in seguito alle indagini 1992-94 la presenza di alcune sepolture, tra cui una tomba alla cappuccina a

sezione triangolare, con tegole a risvolto che presentano un segno impresso a forma di «gamma» disposte anche sul fondo; altre tegole formavano i lati brevi, mentre alcuni coppi erano posizionati sul colmo (T 5). La datazione, ottenuta con il metodo del C 14 applicato sui resti osteologici dell'inumato e che si pone tra 426 e 542<sup>13</sup>, è compatibile con un altro elemento già descritto altrove, e cioè l'iscrizione funeraria di *Livarna*: si tratta dell'unica iscrizione paleocristiana in una vasta zona del Piemonte meridionale tra Chieri e Tortona<sup>14</sup>. Infine, oltre al già ricordato coperchio di sarcofago, ora conservato al di fuori della chiesa, era già stata individuata una sepoltura (T 9) da cui probabilmente proveniva un puntale in bronzo longobardo databile al VII secolo<sup>15</sup>.

Le indagini del 1997 hanno consentito di meglio conoscere l'area sepolcrale tardoantica-altomedievale che oltre a tombe terragne orientate W-E (T 17, 18, 19, 23<sup>16</sup>) comprende una cassa in muratura di mattoni legati da malta tenace di colore grigiastro, disposta N-S (T 16). Si tratta della più antica tra quelle rinvenute, con copertura a doppio spiovente in mattoni lavorati per ottenere un incastro che consentisse una buona chiusura. All'esterno era ricoperta da malta rosata, mentre all'interno presentava pareti intonacate di bianco e fondo in cocchiopesto: si pone così tra le casse di un certo impegno documentate prevalentemente tra la fine del III ed il V secolo nella nostra regione<sup>17</sup>.

La presenza di strutture funerarie non meglio precisabili associate alle tombe era stata suggerita dalle caratteristiche della lastra marmorea su cui si conserva l'iscrizione di *Livarna* e dalla presenza, al di sotto delle fondazioni dell'abside settentrionale, presso la sepoltura alla cappuccina T 5, di alcuni mattoni di reimpiego disposti ad angolo, legati probabilmente da argilla. L'ultima campagna di scavo ha messo in luce la parte occidentale di un edificio funerario in laterizi frammentati di reimpiego legati da una tenace malta bianca (fig. 1). Le pareti esterne, ricoperte da un intonaco bianco, non sono piane, ma presentano un andamento leggermente a coda di rondine, mentre all'interno si trova una nicchia la cui funzione deve essere precisata. Tale edificio, che può essere ricostruito con una pianta rettangolare oppure con abside quadrangolare, trova riscontri ad Aosta, Vercelli, Milano, oltre che in territorio elvetico e francese immediatamente al di là delle Alpi<sup>18</sup>.

Un'altra novità per questa fase è rappresentata dalla scoperta di un pozzetto circolare in laterizi frammentati di reimpiego legati da argilla, con mattoni disposti sul fondo (fig. 2). Per la struttura, parzialmente obliterata da distruzioni successive, chi scrive ha recentemente proposto una funzione legata ai riti del *refrigerium*, ormai documentati anche per l'Italia settentrionale. Tale ipotesi necessita di attente verifiche ed approfondimenti poiché, se il pozzetto è molto simile ad un apprestamento rinvenuto a Milano che sicuramente aveva questo scopo, a Mediliano sono assenti sia i materiali ceramici e vetri, caratteristici di questi riti e molto abbondanti nell'esempio proposto, sia la sepoltura relativa. La già ricordata parziale distruzione successiva e gli interventi legati alle diverse fasi della pieve potrebbero spiegare tali assenze, ma è necessaria per ora molta cautela<sup>19</sup>.

Sul sito dove si era sviluppata l'area cimiteriale viene poi fondata la chiesa di Mediliano, menzionata, come già ricordato, nel più antico elenco delle pievi della diocesi eusebiana, riferibile alla metà circa del X secolo. Di questo edificio si conservano in elevato le due absidi affiancate, di dimensioni quasi uguali, e l'attacco orientale del perimetrale S: la muratura si presenta in corsi abbastanza regolari di laterizi frammentati di reimpiego, allettati in malta tenace piuttosto abbondante. Le absidi sono ritmate da arconi ciechi che presentano, all'interno, delle aperture a spalle rette; un sondaggio aperto l'anno scorso a ridosso dell'abside nord ha reso evidente in basso la presenza di uno zoccolo da cui partono gli arconi. Inoltre si noti che, mentre l'abside S ha quattro specchiature, quella settentrionale ne presenta solo tre, e quella posta più verso nord sembra non aver mai avuto una finestra. Tale mancanza di simmetria pare legata a motivi climatici, in un momento in cui non si dimostra particolare attenzione per certi valori architettonici.

All'interno il pavimento, parzialmente conservato, era in cocchiopesto, leggermente rialzato in corrispondenza delle absidi<sup>20</sup>; in quella meridionale c'è un'impronta circolare attribuibile ad un sostegno verticale per la mensa d'altare oppure ad un reliquiario. Nell'angolo SE invece si conserva, chiaramente in fase con il pavimento, uno scarico per l'acqua santa. Le recenti indagini hanno poi chiarito che i resti della struttura poligonale posta disassata verso sud appartengono ad un fonte battesimale, leggermente ruotato rispetto all'andamento della chiesa<sup>21</sup>; inoltre si è visto che si pone al di sopra del pozzetto sopra descritto, in un rapporto che deve ancora essere definito con precisione. Sembra così confermata l'ipotesi già proposta in precedenza<sup>22</sup> di una divisione funzionale tra le due metà della pieve, evidenziata dalla presenza delle due absidi, con la parte meridionale che sostituisce il battistero nel momento in cui non c'è più l'esigenza di costruire un edificio separato dall'aula per il culto settimanale<sup>23</sup>. Tale divisione è suggerita inoltre dal rinvenimento di un breve tratto di muretto N-S che parte dal perimetrale settentrionale e che doveva terminare a metà dell'aula oppure piegare verso l'attacco delle absidi, poiché non ve ne è traccia nella zona S.

La *plebs Metiliani* con queste caratteristiche venne probabilmente fondata nel IX secolo, come indicano la sequenza stratigrafica, pur in assenza di elementi di cronologia assoluta, la pianta dell'edificio, alcuni tratti decorativi delle absidi, e la sepoltura T 7 addossata alla facciata<sup>24</sup>; inoltre sembra di cogliere in età carolingia una riorganizzazione di tutta la regione *ultra Padum* della diocesi di Vercelli, con fulcro a Casale<sup>25</sup>.

Ad un momento successivo, anteriore all'ampliamento romanico, appartiene un muro realizzato, nella parte fondale che è l'unica conservata, con una tecnica simile a quella riscontrata nelle fondazioni carolingie: pietre e ciottoli di dimensioni medie e grandi legati da malta, gettate contro terra. Tale struttura, emersa con chiarezza nel corso delle ultime indagini, prolunga il perimetrale nord più antico per poi proseguire verso sud, dopo aver piegato ad angolo retto, al di sotto dell'attuale facciata. Gli interventi successivi, che hanno parzialmente obliterato e sostituito questo muro, impediscono di ricostruirne l'andamento nella sua interezza e di valutarne appieno le caratteristiche funzionali.

L'area di fronte alla pieve intanto continua ad essere utilizzata come zona cimiteriale: tre sepolture W-E con alveolo cefalico precedono anch'esse l'ampliamento romanico, e si possono collocare nell'ambito dell'XI secolo<sup>26</sup>. Si noti però che appartengono a due fasi differenti: infatti le due più antiche hanno un alveolo più piccolo e sono leggermente disassate rispetto all'edificio, mentre quella più recente, che si sovrappone parzialmente ad una delle altre due, ha un alveolo di dimensioni maggiori e si presenta allineata con i muri laterali.

Segue il parziale rifacimento della chiesa che assume forma più allungata con la distruzione della facciata carolingia ed il proseguimento dei perimetrali N e S. Nell'angolo NW viene costruito un campanile in facciata, secondo uno schema che trova confronti nel Novarese e nel Canton Ticino tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo<sup>27</sup>, mentre il nuovo ingresso è aperto nella metà meridionale della stessa facciata. Anche all'interno si registrano significative modifiche: l'aula viene divisa in due navate e sembra mantenere alcuni tratti differenti tra le due parti della chiesa. La zona sud, dove forse è mantenuto in uso il fonte battesimale, viene dotata di una barriera di coro nell'area presbiteriale, mentre lungo il muro laterale corre un probabile bancone sedile, che termina all'altezza della facciata carolingia; a nord invece quattro basi in pietra emerse solo nell'ultima campagna di scavo fanno pensare ad un ambone per la predicazione.

Per l'ampliamento occidentale viene ancora utilizzato materiale laterizio interamente di spoglio, anche se i corsi sono disposti

con cura, con tratti a spina pesce regolare, e stilate evidenti sulla malta che risulta essere piuttosto tenace; la ripresa della produzione di mattoni è testimoniata invece nel parziale rifacimento di una finestra dell'abside meridionale dove vengono alternati con blocchetti di arenaria giallastra, di provenienza locale, proponendo l'elegante gioco cromatico ampiamente diffuso e ben conosciuto nel Monferrato nel pieno XII secolo ed in quello successivo<sup>28</sup>.

Anche a Mediliano, come attestato in altri casi, ci si trova di fronte ad interventi continui, seppure di diversa entità: alcuni si caratterizzano come importanti rifacimenti, altri come lavori limitati, ma tutti insieme testimoniano una costante attenzione verso l'edificio. Analoga attenzione si trova anche nei periodi successivi, quando l'antica pieve perde il prestigio delle fasi iniziali e si trasforma in una semplice chiesa di campagna. Infatti nel 1479 una bolla di papa Sisto IV decreta il trasferimento della canonica e di tutti i diritti del San Giovanni presso l'erigenda chiesa di Santa Maria Nuova posta nel centro dell'abitato collinare di Lu<sup>29</sup>. La pieve è oggetto ancora di numerosi interventi, sia nel XV-XVI secolo, sia successivamente, quando viene quasi completamente riedificata, forse in seguito ad un periodo di scarsa frequentazione come si intuisce dalle prime visite pastorali. Una nuova decorazione neogotica, ancora ampiamente documentata, ed alcuni interventi secondari caratterizzano l'ultima fase di utilizzo congruo, prima del suo abbandono avvenuto dopo la Seconda Guerra Mondiale e dei successivi usi impropri fino ai recenti interventi del Comune<sup>30</sup>.

Vorrei a margine proporre alcune riflessioni sul futuro dell'edificio e sulle emergenze archeologiche rinvenute nel corso delle campagne di scavo: si deve infatti mettere a punto l'ultima fase del restauro della chiesa che, al di là degli interventi necessari per il consolidamento delle strutture, delle scelte riguardanti gli intonaci e della sistemazione di nuovi infissi, non può prescindere dall'individuazione della destinazione d'uso dell'edificio. Considerato che difficilmente verrà riconsacrata al culto per la sua posizione lontana dall'abitato attuale e per la presenza in Lu di numerose chiese, in parte chiuse perché eccedenti rispetto alle necessità del paese, si aprono due possibilità, come emerso durante i sopralluoghi effettuati con le Soprintendenze competenti. Da un lato si possono prevedere l'interro dei resti archeologici ed il ripristino della pavimentazione su cui potrebbero eventualmente essere indicate le strutture principali in modo da suggerire, ad esempio, le dimensioni della pieve carolingia o la posizione dell'edificio funerario tardoantico: in questo caso la chiesa resterebbe un contenitore vuoto da «riempire» trasformandola o in piccolo museo del territorio, qualora vi sia il rispetto delle normative vigenti per la tutela e la sicurezza, o in sede di iniziative di altro tipo da individuare con cura, temporanee o permanenti, meglio se riguardanti le vicende di Lu e della zona tra Casale e Alessandria. Dall'altro si può realizzare un'area archeologica attrezzata con passerelle adeguate e pannelli dove esporre i momenti principali della pieve e del territorio circostante, arricchiti da immagini ed elaborazioni grafiche per aiutare i visitatori nella ricostruzione delle realtà scomparse almeno in elevato.

In entrambi i casi Mediliano potrebbe diventare un punto di riferimento culturale importante non solo per Lu ma per tutta l'area, sia per gli studenti delle scuole di ogni grado sia per i cittadini della Provincia e della Regione che in alcune circostanze hanno già dimostrato di voler visitare e conoscere la pieve. Inoltre a Lu si è costituito un gruppo particolarmente attento a questi problemi, che si sta adoperando per la valorizzazione delle ricchezze del paese e per la realizzazione di un museo del territorio che potrebbe anche affiancare l'eventuale area archeologica. Qualunque decisione venga presa si può trasformare in un'occasione importante per sfidare vecchie paure e pigrizie radicate: spero che non sia sprecata.

**Paolo Demeglio**

1 Cfr. FERRARIS 1938, pp. 92-93; il problema è stato riconsiderato in BANFO 1995, con tutta la bibliografia relativa, che costituisce un punto di riferimento fondamentale per il sito in oggetto.
2 In MAGNI 1969 è stata proposta una loro datazione nell'ambito del X secolo.
3 VENTURINO GAMBARI 1986.
4 Si tratta di un ripostiglio con monete della seconda metà del III secolo (BELGRANO 1866, pp. LXXXVI-LXXXVII; ANTICO GALLINA 1986, pp. 136-137), di un dolio connesso con una sepoltura ad incinerazione da cui provengono due monete di età augustea, e di materiale laterizio e ceramico affiorante presso un pioppeto vicino al torrente Grana (Di RICALDONE 1982, figg. 2-3 e p. 24). A queste notizie edite si devono aggiungere alcuni suggerimenti orali del dott. Oberti, geologo della Regione Piemonte, che hanno puntualmente trovato conferma, ed altri raccolti sul posto riguardanti rinvenimenti di tombe almeno in parte con copertura in tegole vicino alla pieve; ulteriori segnalazioni tra Lu e Mirabello gentilmente fornitemi dai proff. Porta e Angelino, che ringrazio vivamente per questo e per molti altri aiuti, saranno oggetto di una verifica nei prossimi mesi.
5 Una sintesi dei risultati si trova in DEMEGLIO 1997 con bibliografia precedente.
6 Desidero qui ringraziare il cav. M. Trisoglio, sindaco di Lu, per l'attenzione e la sensibilità dimostrate in più occasioni; Gabriella Trisoglio e l'azienda agrituristica «La Pomerà» di Vignale per la gentilezza e la costante disponibilità a fornirci un'ottima base di appoggio; Mauro Bisoglio e tutti i Luesi che ci hanno sostenuto ed hanno accolto con simpatia il nostro lavoro nelle loro suggestive terre.
7 Per le feconde discussioni e per gli utili consigli vorrei ricordare con gratitudine Beppe Banfo, Eleonora Destefanis, Sofia Ugge, Roberta Casagrande e Tiziana Tagliazucchi. Per lo scavo è stata ottenuta concessione da parte del Ministero dei Beni Culturali e Ambientali con nota del 1.8.1997, prot. n. 6928/IVF9.
8 Alla sintesi contenuta in DEMEGLIO 1997, già ricordata, si devono aggiungere gli aggiornamenti proposti in occasione del convegno «Antropologia del medioevo. Biologia e cultura» (Alba, 15-16 maggio 1998), in corso di stampa, e dell'«VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana» (Genova <i>et alibi</i> , 21-25 settembre 1998).
9 Cfr. CRESCI MARRONE 1987, p. 20; questo e molti altri problemi che riguardano la romanizzazione dell'Alessandrino, del Piemonte e dell'Italia settentrionale sono ora trattati rispettivamente in BANZI 1993, <i>Archeologia in Piemonte I</i> 1998, <i>Tesori della Postumia</i> 1998 e <i>Optima via</i> 1998.
10 Lo studio delle foto aeree è a cura del prof. P. Baggio dell'Università di Padova; le analisi petrografiche sono state eseguite dal dott. R. Gabella dell'Università di Genova, in seguito ad alcune osservazioni preliminari autoptiche del già ricordato dott. R. Oberti.
11 Si può pensare ad una concentrazione della popolazione nell'area della <i>villa</i> , con il conseguente frazionamento delle strutture; oppure al persistere di una rete di insediamenti sparsi con modalità differenti, non riscontrata con le ricognizioni e le foto aeree per l'ampio utilizzo di materiali deperibili nelle costruzioni e di oggetti in legno per l'uso domestico (sui mutamenti avvenuti in tarda età imperiale in ambito rurale nell'Italia settentrionale si veda <i>La fine delle ville</i> 1996). Si vuole qui aggiungere che recentemente sono state notate, non lontano dalla chiesa, tracce circolari non viste in precedenza: un primo sopralluogo, a cura dei colleghi G. Banfo e T. Tagliazucchi, non ha individuato materiali affioranti. Anche questo campo sarà oggetto di ulteriori verifiche.
12 Così invece è documentato, almeno dal VI secolo, in molti siti anche d'oltralpe (Svizzera e Francia): il problema è complesso e variegato, per cui una trattazione dettagliata verrà sviluppata in altra sede.
13 Le analisi sono state condotte nel «Centre de Recherches Geodynamique» di Thonon-les-Bains (Francia), a cura del prof. P. Olive.
14 DEMEGLIO, MENNELLA 1995.
15 DEMEGLIO 1997, p. 276; alcuni approfondimenti sono ora in corso di stampa negli atti del già citato convegno di Alba del maggio 1998.
16 T 23 conserva parte di un corredo con oggetti in metallo in corso di studio. n CROSETTO 1998, p. 225.
17 CROSETTO 1998, p. 225.
18 La documentazione disponibile riporta strutture che nella maggior parte dei casi presentano dimensioni maggiori di quella rinvenuta a Mediliano, ma non mancano, come nei recenti scavi della vasta necropoli presso l'Università Cattolica di Milano, edifici piuttosto piccoli (SANNAZZARO <i>et alii</i> 1997; per gli altri siti si rimanda ad ulteriori approfondimenti).
19 L'ipotesi è stata proposta all'«VIII Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana» (Genova <i>et alibi</i> , settembre 1998); per alcune riflessioni successive sono grato alle prof.se L. Pani Ermini e S. Lusuardi Siena, oltre che alle dott.se L. Pejrani Baricco ed E. Micheletto. Per i particolari si rimanda al testo che si troverà negli atti del congresso.



- 20** La differenza è di circa 7 cm, ed è realizzata con mattoni romani di reimpiego; tale scelta è documentata ad esempio anche nel presbiterio del duomo di Brugnato (SP), nella fase altomedievale, come è stato possibile osservare in occasione della visita organizzata per il recente Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana.
- 21** Tale apparente anomalia trova riscontri in analoghe situazioni coeve come nel fonte della chiesa di San Giovanni in Montorfano a Mergozzo (VB) - seconda fase (PEJRANI BARICCO 1990).
- 22** DEMEGLIO 1997, p. 277.
- 23** Osservazioni analoghe per alcuni aspetti erano state avanzate per la pieve di Santa Maria di Talcini in Corsica, un edificio biabsidato per cui si è proposta una convincente datazione ad età romanica (PERGOLA 1979 e 1980).
- 24** Per la sepoltura si veda DEMEGLIO in s.
- 25** Per alcuni spunti cfr. SETTIA 1983; su questi temi sono stati avviati un confronto ed un riesame complessivo con il collega Giuseppe Banfo.
- 26** CROSETTO 1998.
- 27** *Novara e la sua terra* 1980; DONATI *et alii* 1978; DONATI *et alii* 1980.
- 28** *Le chiese romaniche* 1984.
- 29** Di RICALDONE 1982, pp. 28-30.
- 30** Le visite pastorali sono conservate presso l'Archivio Vescovile di Casale Monferrato; la loro trascrizione, che è stata possibile grazie alla cortese disponibilità dei responsabili, ed i particolari relativi a questi problemi si trovano in DEMEGLIO 1991-1994, in attesa di una revisione e di una pubblicazione completa.



**(fig. 1)**  
Lu (AL), pieve di San Giovanni di Mediliano. Area VI.  
Struttura funeraria tardoantica



**(fig. 2)**  
Pozzetto tardoantico e resti del fonte  
battesimale carolingio